

3
IL DEFUNTO E L'EREDE

I CIARLATANI
IN ISPAGNA

IL POETA FAGIOLI
ALLA VILLEGGIATURA
DI PRATOLINO

COMMEDIE IN UN ATTO



MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Nei Tre Re, a s. Gio. Laterano.

1836



THE NEW YORK

LIBRARY

ASTOR LENOX

TILDEN FOUNDATION

1215 BROADWAY

NEW YORK

1911

IL DEFUNTO E L'EREDE

COMMEDIA IN UN ATTO

DI EUGENIO SCRIBE

di tutto insomma; e potevamo dirci proprietari del potere, senza essere tenuti neppure a pagare le contribuzioni. Ma poichè il signor Duballot è morto nell'ultimo suo viaggio...

Ger. Morto, morto! è l'erede che lo dice morto.

Gia. Ma sono sei anni che non se ne hanno più notizie.

Ger. E su questa fiducia si fecero gli atti, le formalità, e si vuol venire al possesso dello stabile. Quel maledetto Michele Folard, mercantuccio di Montargis, ora possessore di tante ricchezze... No, non lo posso soffrire colui!

Gia. E perchè?

Ger. Non lo so: ma non lo posso soffrire. Ha da essere certamente di quei padroni, che vogliono dividere fino all'ultimo pisello che si raccoglie. Ah! vedrai, Giacomina mia, come cambierà tutto qui. Ove sono gli asparagi, si varrà mettere i carciofi; al luogo dei carciofi si semineranno le patate; e al posto che ho occupato io finora, vi sarà un altro giardiniere.

Gia. Oh cielo! E il mio matrimonio con Luigi il mugnajo?

Ger. Andrà a monte. Se mettono me fra i riformati, converrà pure a te essere contenta del mezzo soldo, o di restare fanciulla.*

Gia. Restar fanciulla! Oh Dio!

Ger. Ma chi viene? (*guardando dalla parte del viale*)

Gia. (*guardando dalla stessa parte*) Il padrone con madamigella Enrichetta, la figlia di quel vecchio che va in estasi appena vede a shuc-

ciare un fiore; ed hanno seco il medico Edmondo, cugino del defunto. Oh questo sì, che è un giovine amabile, sebbene non gli tocchi neppure un soldo dell'eredità.

Ger. Presto al lavoro. Procuriamo di dare una buona idea della nostra attività. Tu va a coglier fiori per la sala del pranzo; io mi metterò ad inaffiare queste ajuole di piselli.

(si ritirano alla destra)

SCENA II.

Michele, Enrichetta, Edmondo dalla sinistra; Gervasio e Giacomina si lasciano vedere di quando in quando.

Mic. Venite di grazia a vedere il mio bel giardino. *(verso la scena)* Fate pure a vostro bell'agio, bravo Ducoudray: v'aspetterò qui con vostra figlia. Non vorrei che alcuno si perdesse nel mio laberinto... senza il filo... Ah! ah! *(ride)*

Enr. Capperi! voi v'intendete anche di filo!

(con ironia)

Edm. Come una pingue eredità aguzza l'intelletto!

Mic. È vero, cugino. Con i nostri prezzi fissi io sono sempre spiritoso e allegro; la sola aria di Parigi... la borsa... mi comunica idee grandi, singolari!

Enr. E volete proseguire a vivere nel commercio?

Edm. Colle ricchezze che già possedete, mi sembra...

Mic. Ragione di più. Bisogna raddoppiarle: bisogna seguire l'influenza del secolo. Io mi attacco a tutto; fabbriche, canali, ponti, strade, pozzi artesiani, diligenze, io abbraccio tutto a un tempo, e sono certo di riescire in ogni cosa. Non ho io un'aria che dice fortuna?... Fisionomia stupida, una grossa pancia, ecc. non sono questi i requisiti per diventare milionari?

Edm. Ve lo auguro, ma io non ripongo in ciò la mia felicità.

Enr. (*sospirando*) Nemmen' lo!

Mic. Vi avvezzerete, mia cara. Le mie ricchezze sono oggimai così vostre, come mie.

Enr. Oh non siamo ancora maritati.

Mic. Noi lo saremo ben presto.

Enr. (Povera me!) Ma gli affari della successione non sono ancora terminati.

Mic. Sì; oggi ne prendo il possesso... Trentamila franchi di rendita... questa deliziosa villa... un'infinità di mercanzie nel porto dell'Havre, come mi scrisse il corrispondente Delmar, lasciata colà in deposito dal defunto mio zio.. (*strofinandosi le mani*) Oh che bella cosa l'avere avuto dei parenti economi!

Enr. Sembra impossibile che questo vostro zio non abbia fatto testamento.

Mic. Impossibile!... Una malattia improvvisa... E poi alla China non vi sarà carta bollata, non vi saranno notaj... Mi direte che un testamento si può anche stendere su carta libera, è vero; ma finora non v'è testamento di sorta... Que-

sta è una disgrazia per il povero Edmondo; che come cugino di mio zio, è in grado inferiore a me nella parentela.

Edm. (guardando Enrichetta) Ah! io non v'invio i beni.

Mic. Lo so: un medico, un filosofo non si cura del danaro. Però, non temete, caro Edmondo, io vi proteggerò; vi procurerò molti ammalati.

Enr. (sorridente) Ma non è ancora provato positivamente che vostro zio sia morto... E se ritornasse?

Mic. Ritornare! Oh vorrei vedere...

Enr. Ma pure...

Mic. Non sarebbe più a tempo.

Enr. Come?

Mic. Le formalità legali sono terminate.. Vi è una sentenza in mio favore: la roba è dunque mia... E poi non si viene dall'altro mondo per spogliare un galantuomo... *(a mezza voce)* Però, quando ci penso, mi viene un po' di paura. Egli era così bizzarro, per quanto dicono, perchè nessuno della famiglia non lo ha mai veduto; una fisionomia eteroclita, una testa da mandarino...

Edm. Povero cugino! siete veramente in buone mani.

Mic. Tutto questo però non m'impedisce di rispettarne la memoria.

SCENA III.

*Ducoudray e delli.**Duc.* Bellissimi orti!... Quanti poponi!...*Ger. (da sè in disparte)* Sono zucche!*Duc.* Quanta cicoria!*Ger. (da sè ridendo)* Sono spinaacci; che bestia!*Duc.* Peccato, spiantare tutto questo per fondare la nostra fabbrica!*Edm.* Una fabbrica?*Ger. (c. s.)* Ci siamo.*Duc.* È un divisamento che abbiamo fatto da tre giorni. Io metto i fondi; Michele riceve il danaro e paga; e così raddoppieremo i nostri capitali. In questo mondo bisogna essere utili alla società.*Mic. (ad Edmondo)* Vedrete che belle stoffe delle Indie usciranno dalla nostra manifattura.*Duc. (segnando dalla parte dei fiori)* Da questa parte porremo le trombe a fuoco...*Mic.* Di là le caldaje...*Duc. (segnando il viale)* Là si sradicheranno gli alberi.*Ger. (avanzandosi)* Come! e vorreste abbattere le mie piantagioni?*Mic. (guardandolo)* Le vostre piantagioni?*Duc.* Poveretto! vi compiango. Voi siete affezionato alle piante, e lo sono anch'io. Ebbene, ci serviremo del pantano e della cisterna.

Ger. Ed io dovrò inaffiare i fiori colle trombe a fuoco?

Mic. (a Ducoudray) Non gli date retta; faremo come ci parrà meglio.

Ger. (desolato) Oh poveri miei perì!... miei persici!... il mio giardino!... le mie serre!

Mic. Qui fabbricheremo uno stanzone pel magazzino.

Ger. La mia poponaja!... i miei asparagi!...

Mic. Ma sentitelo? Pare che si tratti di roba sua.

Ger. Signore, ve lo dico francamente. Questo è un mancare di rispetto alla memoria di vostro zio, ed anche di riguardo a me, poichè ebbi cura di questo podere, come se fosse stato mio proprio. Ogni pianta è qui scolpita, (*accennando il cuore*) e lo sradicarne una sola, è lo stesso che strappar mi le viscere.

Mic. Or ora perdo la pazienza. Silenzio, o rustico, o vi scaccio di presente.

Gia. (avvicinandosi dice piano a Gervasio) Me lo aspettava. Avete voluto parlare; la vostra lingua è peggiore di quella di mia madre.

Ger. (a Michele) Perdonate, signore... È il cuore che parla.

Mic. Taceate... Ducoudray, andate a fare le necessarie osservazioni. (*piano*) Io corro dal notaio. Bisogna che si sottoscriva il contratto di nozze e quello di società tutto ad un tempo. Avete parlato colla vostra figlia?

Duc. No; ma non temete; io ve ne sto mallevadore. (*fra loro, mentre Edmondo ed Enri-*

chetta parlano sommessamente) Vieni meco, Enrichetta.

Edm. Se lo permettete, io vi seguo.

Mic. No, cugino. Ho da parlarvi: restate con me. *(a Gervasio)* Voi andate alla locanda qui dirimpetto: direte che si solleciti il pranzo, e che sia ben servito. Aspetto qualche amico, e gli amici mangiano... e mangiano da amici, senza cerimonie.

SCENA IV.

Michele ed Edmondo.

Mic. Caro il mio Ippocrate, io ho bisogno di voi. Convien che mi ajutate a fare gli onori...

Edm. Aspettate forse molta gente?

Mic. Sì, vengono per le mie nozze. Oggi si sottoscriverà il contratto.

Edm. Con Eurichetta?

Mic. Appunto. Voi sarete uno de' testimoni... Che avete? Mi sembrate così turbato come ne sono io, quando mi viene in mente che possa ritornare lo zio.

Edm. È nulla... Il cambiamento della stagione... Il caldo...

Mic. Ah, ah! questi signori medici non godono miglior salute di quella che godono i loro ammalati.

Edm. *(Come impedire?..)*

Mic. Dite poi ch'io non sono un abile speculatore. Ho approfittato della smania che aveva

il signor Docoudray di associarsi con me per domandargli la figlia.

Edm. Credeva che ella avesse dimostrato qualche ripugnanza...

Mic. Oh! ha fatto le solite smorfie... Ma in sostanza, ella mi adora.

Edm. E lo credete?

Mic. Si vede chiaro. Ella non si diverte che alle mie spese. Appena lo apro bocca, ella ride... Oh corro dal notaio... A proposito, scrivete un qualche madrigale pel pranzo... Celebrate questo bell'imeneo... Ma avvertite alle rime: non vorrei che *sposina* rimasse con *china*; *emetico* con *paletico*; perchè voi altri medici avete l'abitudine di cacciare dappertutto di queste cose. Io volo, e torno. (parte)

SCENA V.

Edmondo, poi Enrichetta.

Edm. Povero me! la mia timidezza mi ha tradito! Mentre io era perplesso nel presentarmi al padre di colei che adoro per chiedergliene la mano, uno sciocco che può già esserle padre...

Enr. (frettolosa) Ah! siete solo?

Edm. Sì, mia bella Enrichetta.

Enr. Oh quale sventura ne minaccia!

Edm. Tutto mi è noto.

Enr. Vostro cugino ha fatto girar il capo a mio padre.

Edm. Ve lo predissi... Non avete voluto darmi retta.

Enr. Invece di sgridarmi, cercate ora di rompere questo matrimonio.

Edm. E come si farà?

Enr. Pensateci voi, che vi penserò anch'io.

SCENA VI.

Giacomina piangendo, e detti.

Gia. Bene; andremo via; pazienza!

Edm. Che avete?

Gia. Il padrone ha discacciato me e mio padre da casa sua.

Enr. Per qual motivo?

Gia. Io non lo so. Dopo che ebbe ereditato questa villa, è più fiero di un bascià.

Enr. Ma narraci che t'è accaduto.

Gia. Mio padre parlava col camerliere della locanda qui vicina, e gli diceva che il suo nuovo padrone era un ingrato, un prepotente; che avrebbe meritato che suo zio fosse ritornato dall'altro mondo per togliergli quella roba di che andava tanto superbo; quando egli in quella gli arrivò dietro alle spalle, e montato sulle furie, lo scacciò lì su due piedi, concedendogli appena poche ore di tempo per provvedersi.

Edm. Povera ragazza!

Gia. Mio padre non vuole chieder grazia... Ah, signora, aiutatemi voi. Mi rincresce di abban-

donare questi luoghi. Ho un certo affare nella locanda, che mi sta a cuore.

Enr. Aspettate... Mi viene una buona idea.

Gia. Per me?

Enr. Per voi, ed anche per noi due...

Gia. Oh quanto vi sarei obbligata!

Enr. Lasciate fare a me: spero che ci riuscirò.

Edm. Ah ditemi, cara Enrichetta!...

Enr. È inutile!... Voi andate a raggiungere mio padre.

Edm. Ma...

Enr. Signorino, se volete divenire mio marito, dovrete obbedire ad ogni mio cenno.

Edm. (*sorridendo e baciandole la mano*) Vi obbedirò ciecamente. (*parte*)

SCENA VII.

Enrichetta e Giacomina.

Gia. Quel giovane signore dimostra molto affetto per voi.

Enr. È vero... Ma sono punta sul vivo... Questa ricca eredità ha fatto girar la testa a mio padre. Coraggio, Enrichetta. In ritiro io era reputata per la più furba di tutte le mie compagne... Giacomina, rasciuga le tue lagrime.

Gia. Oh Dio! non posso... Se mio padre piange la perdita del giardino, io piango quella del mio innamorato.

Enr. Hai tu un innamorato?

Gia. (Sapeva bene che la inteneriva con questa parola.)

Enr. Bisogna sposarlo.

Gia. Ecco ciò che dico io: bisogna sposarlo. Ma se mio padre è scacciato, l'amante certamente mi abbandona.

Enr. Ebbene, se tu prometti di ajutar me, e di seguire il mio consiglio, ti prometto che tuo padre resterà nel suo impiego, e tu sposerai la persona che ami.

Gia. Mi rimetto interamente al vostro volere. Di che si tratta?

Enr. Bisogna adoperare molta destrezza, e segretezza somma.

Gia. Farò tutto quello che potrò.

Enr. (levando di tasca una lettera) Questa lettera di mia cugina fa appunto al mio caso. Tieni, mi porterai questa carta.

Gia. Ma se già l'avete, è inutile che ve la porti.

Enr. Fa come voglio io... Tu devi dire: madamigella, ecco una lettera che vi è caduta nel giardino levandovi di tasca il fazzoletto.

Gia. (forte) Ecco una lettera...

Enr. Aspetta. Mi devi dir ciò quando mi vedrai con Folard.

Gia. Per fargli qualche burla? Non dubitate, vi servirò.

Enr. Eccolo... Ritirati, e bada a far bene la tua parte.

Gia. Fidatevi della mia abilità. (si nasconde tra gli alberi)

SCENA VIII.

Michele e detta, poi Giacomina.

Mic. Il contratto è disteso... Ecco la sposa: bisognerà dirle due paroline inzuccherate.

Enr. (*da sè guardandolo sott'occhio*) Egli mi osserva. (*sospira forte*) Ah!

Mic. (Questo sospiro è diretto a me. Povera ragazza!)

Enr. (*forte*) Caro Edmondo!

Mic. (Eh! ha forse sbagliato il nome.)

Enr. (*come sopra*) Sì... obbedirò mio padre... sposerò colui che abborro... ma ti amerò in eterno!

Mic. (Entra anch'ella in commercio: vuole aprire doppia partita.)

Gia. (*avanzandosi*) Madamigella, madamigella?

Enr. Che vuoi? (*Giacomina la guarda senza parlare*) Ebbene? (*piano*)

Gia. (*piano*) Non mi ricordo più nulla.

Enr. (*c. s.*) La lettera?..

Gia. Ah! (*forte*) Ecco una lettera, che mi aveva data; no... che devo portarvi... Ora mi rammento. (*più forte*) Credo che vi sia caduta levandovi di tasca il lezzoletto.

Mic. (Una lettera!)

Enr. Questo carattere non mi è ignoto. (*apre e finge di leggere la sottoscrizione*) Quale avventura, Giacomina! Sottoscritto Pietro Du-
ballot.

Mic. (Mio zio!)

Gia. Colui che era morto?

Enr. Appunto: e la data è d'oggi.

Gia. (con timore) D'oggi? Oh che paura!... Un morto che scrive!

Mic. (Come è mai possibile!...)

Enr. Il caso è nuovo.

Gia. Una lettera dell'altro mondo! Spero che non pretenderà la risposta da me.

Enr. Eh sciocca!... Non vedi tu che non è morto?

Gia. Davvero?

Mic. (Il cuore me lo diceva!)

Gia. Leggete di grazia... Sentiamo ciò che scrive.

Enr. (Bisogna inventar qualche frottola.) La lettera è diretta... al signor Delmar.

Mic. (Oh Dio! al corrispondente dell'Havre.)

Enr. (come per prender tempo) Ascolta.

Gia. Eccomi.

Enr. (fingendo di leggere, e sogguardando Michele) Nantes... il diciassette di...

Gia. Il morto è qui?

Mic. (Oh ci vorrebbe anche questa!)

Enr. (leggendo) « Voi mi accusate, caro amico,
» di spingere tropp'oltre questa mia bizzarra
» idea... Sarà vero; ma io credo necessario di
» scoprire a fondo il cuore di coloro ai quali
» dovrò un giorno lasciare i miei beni e i miei
» capitali... Mio nipote è chiamato dalle leggi
» a raccogliere la mia eredità... »

Mic. (Debbo esser io!)

Enr. « Ma è uno sciocco... »

Mic. (Oh sono io certamente... non c'è dubbio.)

Enr. « Del quale voglio mettere alla prova il
» cuore e i sentimenti »

Mic. (Vecchio maligno')

Enr. « Mi sono perciò nascosto nella mia villa
» di Nanterre.. »

Mic. (Che sento!)

Gia. Qui?

Enr. (sempre leggendo con esitazione) « Sotto
» un travestimento indegno di me, è vero, ma
» che almeno può facilmente scoprire... »

Mic. (Io tremo da capo a piedi!)

Enr. « E se non sono contento di Michele Fo-
» lard; se egli osa impadronirsi de' miei beni
» prima d'esser certo delle mia morte, lo dise-
» redo immantinente... »

Mic. (Barbaro zio!)

Gia. Bravo! Così mi piace... Ci ho gusto!

Enr. « Io porto dalla China... un patrimonio
» colo... colo... »

Mic. (Colossale!.. Non sa nemmeno leggere!)

Enr. « Di più di quattro milioni. »

Mic. (Oh cari!)

Enr. « E li divido fra Edmondo mio cugino, e
» la fanciulla che ho condotto meco, unico frut-
» to del mio amore colla sventurata Tchi-ki-nin-
» kao ». »

Mic. (Una figlia!)

Enr. Giacomina, una figlia!

Gia. Non c'è da stupirsi; anche mio padre ha una
figlia.

Enr. Quale scoperta! si corra subito a portare

questa buona nuova al mio Edmondo. Guai a te, se palesi ad alcuno il contenuto di questa lettera!

Gia. Non temete.

Enr. Quale consolazione! Rinascono le mie speranze. L'avidità del cugino sarà punita, e la sua perdita è omai sicura. *(partono)*

SCENA IX.

Michele solo.

Son tutto sudato!.. Vengano poi a dirmi che non istà bene a spiare i fatti degli altri. Io era sull'orlo d'un precipizio senza saperlo... E quella Enrichetta... con quell'aria melata, ch'è spera di farmi diseredare!... Oh la vedremo!.. Ma sotto quali spoglie si nasconderà lo zio? *(battendosi la fronte)* Oh non ci pensava... Quel giardiniere Gervasio... può darsi che sia lo stesso mio zio... perchè quelle parole che gli sono sfuggite di *mio giardino, mie serre*... quello sdegno... quel chiamarmi ingrato... Ah sì! è desso, è il mio zio... Ed io l'ho discacciato? Oh povero me!... E quella figlia naturale che egli accenna d'aver avuto dalla infelice Tchi-chi-chi... non me ne ricordo più... è senza dubbio Giacomina. Malgrado delle vestimenta da villana, le si scorge non so che d'asiatico nella fisonomia. Oh se potessi darle nel genio! Se potessi sposarla... Oh! ecco lo zio... Come gli traspare la nobiltà

del volto, anche sotto a quelle rustiche spoglie. Pare impossibile che non me ne sia accorto prima.

SCENA X.

Gervasio e detto.

Ger. (Giacomina non è ritornata; ella non avrà ottenuto nulla, e bisognerà partire. Ecco il nuovo padrone: io mi aspetto una seconda sgridata perchè sono ancora qui.) Signore!..

Mic. (con voce dolce) Che volete, mio buon Gervasio?

Ger. (Che occhi, fa certe smorfie...) Vengo a rendervi le chiavi, e a darvi un ultimo addio.

Mic. Perché, mio stimabile amico?

Ger. (Ho capito: egli si burla di me.) Perchè mi avete licenziato.

Mic. Licenziare un vecchio servitore del mio buon zio? Voi mi avete male inteso, oppure avreste dovuto perdonare al turbamento della mia mente. La perdita crudele che ho fatta...

Ger. (guardando verso terra) Avete perduto qualche cosa?

Mic. (mettendosi il fazzoletto agli occhi) Il mio buono, il mio adorato zio!

Ger. Ah! ci pensate ancora?

Mic. L'ho sempre dinanzi agli occhi.

Ger. Ma, se non lo conoscevate, e non lo avete mai veduto.

Mic. Non serve.

Ger. E poi, è tanto tempo che è morto.

Mic. (Come mi fasteggia!) Eh! il tempo non sana piaghe così profonde; io lo piangerò in eterno. (Se potessi versar qualche lagrima, la pagherci a peso d'oro.) Ah! caro zio, se tu potessi intendermi!...

Ger. Se vi avesse inteso questa mattina...

Mic. (Ci siamo.) Eh, qualche volta io cerco di deludere quel dolore che minaccia di distruggere la mia vita.

Ger. Via, una buona eredità cancella facilmente dalla memoria ogni perdita, ogni dolore.

Mic. L'eredità è un nulla agli occhi miei!

Ger. Però ne avete già preso il possesso.

Mic. Sì, è vero; ma era necessario che qualcuno lo prendesse. Ma io reputo quest'eredità come un sacro deposito, che restituirò ben volentieri, e con tutta l'anima... Io mi compiaccio di abitare in questa casa, solo perchè egli stesso l'ha abitata. Verrò a passeggiare sovente per questi viali... Di quali sorta d'alberi sono questi viali?

Ger. Di pioppi, di platani...

Mic. Sì, passerò, e tra me stesso dirò: o cari piatani, pioppi felici, che copriste colla vostra ombra salutare il mio rispettabile zio!..

Ger. Ma non volevate poco fa abatterli?

Mic. Abatterli? E mi prendete voi per un vandalo, per un ostrogoto? No, nulla sarà cangiato, non solo una pianta, ma nemmeno una lattuga, un cocomero, un càrciofo. Fosse anche questo

giardino mille volte più brutto, io tuttavia non vorrei farvi alcuna novità, perchè mi sembrerebbe di scorgervi sdegnata l'immagine del mio amabile zio.

Ger. E non mi licenziate più?

Mic. Licenziare chi gli fu più amico che servo? No, buon Gervasio; anzi io voglio raddoppiare il vostro stipendio. *(gli dà una borsa)* Eccovi un semestre anticipato: voglio che prendiate due lavoratori, e che voi vi riposiate; che comandiate qui come me stesso.

Ger. (confuso) Mi cadono le braccia... Perdonate... Io già stava per gettarvi le braccia al collo.

Mic. Abbracciatemi pure... *(apre le braccia)*

Ger. (rittrandosi) Oh!... il rispetto...

Mic. Vieni, vieni al mio seno, mio caro Gervasio. *(lo abbraccia, e si mostra commosso)* Da che proviene questo turbamento involontario... quest'emozione involontaria... che tutto m'invesce?

Ger. Anch'io provo un certo non so che...

Mic. Anche voi?

Ger. Sì... lo sento che l'ora del pranzo è già trascorsa da un pezzo.

Mic. *(Il diavolo ti portil.. Io sperava che si scoprisse...)*

Ger. Sentite, signore: voi siete una brava persona; io era mal prevenuto, ma mi disdico: ed oso predirvi, che la vostra condotta sarà premiata dal cielo.

Mic. Oh!... *(Ho vinto.)*

SCENA XI.

Giacomina e delli.

Gia. Padre mio, padre mio! Vi sono delle grandi novità... (*vedendo Michele*) Oh! egli è qui!

(*s'avvicina di più a Gervasio*)

Mic. (L'asiatica viene per avvisarlo che egli è scoperto.)

Ger. (*piano*) Figlia mia, il padrone mi raddoppia il salario.

Gia. (*c. s.*) Davvero? che sia divenuto pazzo?

Ger. (*c. s.*) Quando i pazzi gettano via, chi ha buon senno raccoglie.

Mic. (Ecco, ecco; parlano fra di loro...) Avvicinatevi, amabile Giacomina... (Non può negare d'essere una cinese... gli occhi, i suoi piedi piccoli, sono veri chinesi.)

Gia. Signore!...

Ger. Fagli una riverenza... Compalitela signore; ella non è educata come le damigelle di Parigi.

Mic. (Lo credo ancor io che a Pekino...) È ella vostra unica figlia questa bella giovine?

Ger. La mia povera moglie non mi lasciò altra fanciulla che lei.

Mic. Bisogna che pensiate a maritarla.

Ger. Oh! se vostro zio fosse ancor vivo! Egli era il suo padrino.

Mic. Il suo padrino! Egli è dunque mio sacro dovere di proteggerla e di assisterla.

Gia. (Sta a vedere che mi vuol fare una dote!)

Mic. Bella figlioccia del mio zio, ecco spiegata l'inclinazione che ho concepita per voi... Sì, vi troverò un marito.

Gia. Che dite mai?

Mic. Amabile fanciulla, vuoi tu che un dolce imeneo ti cinga quest'oggi delle sue catene?

Gia. Cioè?

Mic. Vuoi tu essere sposa?

Gia. Io? Sì.

Mic. Ebbene sarai contenta.

Gia. Sì?

Mic. Sarai tu fedele al tuo marito? (*Giacomina abbassa gli occhi*) Perchè non mi dici sì?

Gia. Temo che mi burliate.

Mic. Burlarti? (Con due milioni di dote, sarei burlato io se non la prendessi. Fortunatamente l'altro contratto non è ancor sottoscritto.) Gervasio, per ora non posso spiegarmi... Vedrete quello che farò per lei.

Ger. Quanta bontà!

Mic. Datemi la vostra mano. (*a Gervasio*)

Ger. Eccola.

Mic. A rivederci. (*a mezza voce a Giacomina*)

Addio, il mio cuore ha scoperto il tuo segreto. Ti ho riconosciuta; fra poco tornerò ai tuoi piedi. (*partendo*) Cielo, fa che l'amore ed il notajo secondino i miei voti. (*parte*)

SCENA XII.

Gervasio e Giacomina si guardano stupefatti l'uno e l'altra.

Ger. Giacomina!

Gia. Padre mio!

Ger. Hai tu inteso?

Gia. Non ho inteso niente affatto di quel che voleva dire.

Ger. Piange lo zio.

Gia. A me vuol dare le catene.

Ger. Mi chiama stimabile vecchio. È certamente divenuto pazzo.

Gia. Sembra a me pure.

Ger. Peccato! E sì, che egli ha dei lucidi intervalli. (*guardando la borsa*) Se lo mettono all'ospedale bisognerà render tutto.

Gia. Oh no! Ciò che è dato, è dato.

Ger. Indovina, figlia mia... Mi pare che tu gli abbi dato nell'occhio.

Gia. Oh! io non so che farmene. Egli è vecchio. Vorrei solamente la dote.

Ger. Oh! l'inganni. Un uomo di quarant'anni non è molto vecchio... E se ti volesse sposare?

Gia. Ed io non sarei contenta. La signora Enrichetta mi ha promesso di farmi sposare il mio amante... Io l'ho ajutata in un suo certo affare... In somma io voglio sposare il mio Luigi.

Ger. Alla buon'ora; purchè tu sii felice... Intanto

andiamo ad attendere alle nostre faccende. Ma viene alcuno su pel viale; ritiriamoci. (*si ritirano in fondo. Gervasio si lascia vedere di quando in quando con un inaffiatojo in mano*)

SCENA XIII.

Enrichetta, Edmondo e Ducoudray.

Duc. (ai due che lo stanno pregando) No, lasciatemi; non posso acconsentire.

Enr. Caro padre!

Edm. Signore!

Enr. Volete la mia morte!

Edm. Volete ridurmi alla disperazione!

Duc. Bisognava dirmelo prima. Stimò, amo Edmondo, ma ho già data la mia parola... E poi la fabbrica...

Edm. Che profitto vi dirà poi questa fabbrica? un'infinità di pensieri, e poco utile.

Enr. Noi saremmo stati sempre al vostro fianco...

Edm. Lasclatevi piegare.

Enr. Fateci contenti. (*accarezzandolo*)

Gia. (a Gervasio) Mi fanno piangere!

Ger. (a Giacomina) A me cadono le lagrime...

Dammi l'altro inaffiatojo.

SCENA XIV.

Michele e detti.

Mic. (da sé) Auf!... sono stanco; ma tutto è riparato. (*vedendo Gervasio*) Eccolo; ora lo costringo a scoprirsi.

Duc. (ad *Enrichetta* che lo prega sempre) Non posso, ti dico; Michele ha la mia parola!

Mic. (avanzandosi) Che c'è, Ducoudray? Sareste per far la parte del tiranno? Volete mettere nella desolazione questi due poveri giovani?

Duc. Se sapeste ciò che domandavo!

Mic. Me lo immagino. Si amano, e...

Edm. (con fuoco) È vero; io amo *Enrichetta*, e se voi...

Mic. (con freddezza) Lasciatemi terminare; non interrompetemi. (a *Ducoudray*) Si amano dunque? Voi volete separarli? Ebbene io li unisco in matrimonio.

Tutti Come?

Mic. Voi credete che io abbia un cuore di macigno... Io sono stato testimone de' vostri tormenti, e non ho titubato un istante a fare quei sacrifici che mi suggerivano l'onore, la natura, l'amicizia... Io vengo dal notaio; ecco il contratto; invece del mio nome ho fatto sostituire quello d'Edmondo. (da sé) Fortuna per me di aver trovato subito un supplemento!

Edm. Come? tu cedi a me *Enrichetta*?

Mic. Sì. (prendendola per la mano) Eccola, è tua.

Ger. Alla buon'ora, essi sono contenti! Andiamo pel giardino a raccogliere un mazzo di fiori per la novella sposa. (parte con *Giacomina*)

Duc. Bene, poichè lo volete, io vi acconsentirò. Ma la nostra società? la nostra fabbrica?

Mic. Oh! non ne voglio più sapere...

Duc. Come! Io aveva già preparato il disegno.

Mic. Buon viaggio al disegno.

Duc. E le trombe a fuoco?

Mic. Non voglio più saperne, vi dico. Non voglio disporre dei beni d'uno zio che vive ancora.

Duc. Che vive ancora?

Edm. Come! mio cugino vive?

Mic. Sì, questa non è un'illusione. Lo vedrete. *(guarda intorno)* Dov'è andato?... Ah mostrati, uomo caro a questo cuore. *(vedendo Gervasio che esce con una lettera, va ad afferrarlo per il braccio, e lo strascina in mezzo)* Vieni, fammi felice col tuo aspetto venerando.

SCENA ULTIMA.

Gervasio colla lettera, e Giacomina con un mazzo di fiori, e detti.

Ger. Signore, parlate di me?

Gia. Ecco i fiori per gli sposi.

Mic. Io vi attendeva per ricevere...

Ger. Una lettera dall'Havre? L'hanno recata in questo momento. Eccola. *(gli dà la lettera)*

Mic. *(da sè)* Furbo! vuol preparare il suo riconoscimento. Ah! che non ho bisogno di lettere! La natura stessa ha parlato... Io cado ai piedi del mio caro zio. *(s'inginocchia dinanzi a Gervasio, e tutti ridono)*

Duc. Siete pazzo?

(a Michele)

Ger. Io vostro zio?

Mic. Non vi nascondete più oltre, virtuoso mandarino. *(sempre in ginocchio)*

Gia. Mandarino!... Che vuol dire?

Mic. Sì, amabile *hourì* *(volgendosi a Giacomina sempre in ginocchio)* cara Teli... co... cu... non importa se non so dirti il nome... Ricevi i miei giuramenti di amore che ti professo... Questa mano... *(tutti ridono)* Sono gente allegra i Chinesi. *(stupéfatto nel vedere che si ride)*

Duc *(che avrà intanto letto la lettera)* Che diavolo dite? Vostro zio è morto pur troppo... Eccone gli attestati. *(osservando alcune carte)*

Mic. È vivo.

Duc. È morto, vi dico.

Mic. Egli si nasconde sotto queste rozze spoglie. *(indicando Gervasio)*

Duc. Che spoglie?... Ecco la fede mortuaria... Ecco il suo testamento; leggete, e convincetevi

Mic. Come?

Duc. Il vascello che portava la persona che doveva rimettere queste carte, ha fatto naufragio, ed ecco la cagione del ritardo di questa novella in Francia. Giunto il vascello come per miracolo a salyamento, ella si è recato a debito di spedir subito il testamento di Duballot, nel quale egli istituisce per suoi eredi universali per egual porzione, il suo nipote Michele Follard, e suo cugino Edmondo.

Edm. Oh che fortuna!

Mic. *(guardando le carte)* È vero... Ecco un dif...

falco del cinquanta per cento nelle mie azioni!...
(*guardando Enrichetta*) Ma come mai!... Sarei stato vittima di qualche trama?

Enr. (ridendo) Io penso di sì.

Gia. (ridendo) Ed io ne sono certa.

Mic. Ma la lettera del defunto?

Enr. Fu un'invenzione.

Mic. Ed io... e tu, scioccone... (a *Gervasio*)

Ger. Olà più di rispetto allo zio.

Gia. (ridendo) Spero che non vi scorderete della bella Tchi-nica-kao.

Mic. Ah briccona!... Pazienza! (*ad Edmondo prendendogli la mano*) Senz'astio, cugino... Ecco una speculazione sbagliata. Questo mi servirà di lezione onde non fidarmi alle parole delle donne. Non voglio più ammogliarmi; così guadagnerò il cento per cento.

FINE DELLA COMMEDIA.

**I CIARLATANI
IN ISPAGNA**

COMEDIA IN UN ATTO

DI E. SCRIBE

PERSONAGGI

GASPERO BELLAFRONTE, e

ROBERTO, medici empirici.

TUFFIADORO, alcalde del villaggio.

GREGORIO, ricco fattore.

PEDRILLO, giovane soldato.

ESTELLA, amante di Pedrillo, e promessa sposa
di Gregorio.

Un Banditore.

Villani e Villane che non parlano.

*La scena è in Ispagna nel villaggio
chiamato del Rocco, provincia della Manica.*

I CIARLATANI IN ISPAGNA

ATTO UNICO

Piazza del villaggio. A destra la casa di Estella. A sinistra un edificio rovinato, al quale si ascende per due o tre gradini; dalla stessa parte, più in su, un grand'albero con sedili di pietra.

SCENA PRIMA.

Gaspero, Roberto e Pedrillo.

Gas. Coraggio, amici, camminate. Eccoci giunti ad un villaggio, o per meglio dire, ad una città, poichè scorgo una grande strada con bellissime abitazioni. *(parlando verso la scena)* Vieni Roberto, tu sei sempre alla retroguardia.

Rob. (dando braccio a Pedrillo, che si avvanza lentamente, mostrandosi oppresso dalla stanchezza) Non vedi che costui non può strascinarsi? oh! ecco un sedile di pietra: sedete un poco. *(lo fa sedere)*

Gas. Povero giovane! come state? Fortuna per voi che siamo passati vicino a quel fosso ove giacevate, senza conoscenza! Da che è provenuto quel lungo svenimento?

Ped. Dalla stanchezza.

Rob. Per me vi credeva morto. Donde venite?

Ped. Dall'esercito. Ho combattuto coraggiosamente; fui ferito, ed ancora convalescente...

Gas. Domandaste un permesso?

Ped. No; il mio congedo. Mi fu concesso, e me ne ritornava al mio prese; quando la fatica... il bisogno... ma, grazie alla vostra bontà, ora sto meglio.

Rob. (*piano a Gaspero*) Lo credo. Gli hai dato quel poco di provvigione che avevamo.

Gas. Benissimo.

Rob. Malissimo! Che mangeremo noi?

Gas. Non ci pensare! Avevamo fatto colazione; questo infelice era a digiuno, ed lo faccio volentieri carità... quando ho la pancia piena. (*si volge a Pedrillo che sta osservando il paese*) E così, mio nuovo amico, stai osservando con attenzione questo luogo; sapresti per avventura dirci ove siamo?

Ped. In un ricco villaggio chiamato del Rocco, nella provincia della Manica.

Gas. Ah, il villaggio del Rocco! prsso il Toboso?...

Ped. Appunto.

Gas. Ho inteso dire che questo sia il paese meno incivilito di tutta la Spagna; che gli abitanti siano bestie, superstiziosi, ignoranti...

Ped. Io son nato qui...

Gas. Oh scusate... ma un fiore non fa primavera.

Ped. Pur troppo, avete ragione. C'è più danaro che spirito. Io ci manco da sei anni, pure non mi confido di trovarlo cangiato.

Gas. Avrete dei parenti?

Ped. Nessuno.

Gas. Degli amici?

Ped. E se ne hanno quando uno è povero?

Gas. Non molti, per dire il vero.

Ped. E voi, signori, di qual paese siete?

Gas. Di tutto il mondo.

Rob. Vedi che la città è grande.

Gas. La nostra patria è quella in cui stiamo bene e guadagniamo molto danaro... Ma adesso .. oh disgraziati noi! non ne abbiamo alcuna. Soltamente pochi giorni sono eravamo possessori di una carrozza, di due cavalli, una trombetta...

Ped. (*sorridendo*) Ah! ho capito; siete dottori empirici.

Gas. Bravo! Abbiamo ricevuta una buona educazione... cioè io, perchè colui è un ignorante, ciarlavano per pratica, io per teorica. Ho studiato all'università... Passai a fare il medico e poneva ogni attenzione per guarire gli ammalati, sebbene di rado vi riuscissi. Cambiai, e così di mano in mano merciaiuolo, alchimista, scrivano; ho esercitato questi mestieri da uomo onesto, e con tutta lealtà; che ne ho ricavato? miseria ed abbandono. Ho detto a me stesso: dunque per far fortuna bisogna ingannare il prossimo? Proviamo. E mi posi a fare il ciarlavano.

Ped. Vi riusciste?

Gas. A meraviglia. Io, ed il mio compagno abbiamo percorsa la Francia.

Ped. Buon paese per i ciarlalani!

Rob. Ve ne sono troppi.

Gas. Si sta meglio in Ispagna. Andate in Catalogna, nelle due Castiglie, e sentirete come si parla del dottor Gaspero Bellafronte! Ad onta della mia giovinezza sono stimato assai, ed ho fatto immense fortune.

Ped. E come dunque?

Gas. Ascolta, amico, la mia sventura. L'altra settimana, per ringraziare il pubblico che aveva comperato a caro prezzo certe polveri, ed alcuni vasetti che non valevano due soldi, volli fare qualche esperienza fisica, scrissi sulla muraglia in caratteri di fuoco: Viva il professore Bellafronte, e chi lo ascolta: il mio compagno che fa il ventriloquo, si mise a parlare, e pareva che la voce venisse da sotto terra... Gli ascoltanti ebbero paura, ci presero per istregoni, ed invece di applaudire, volevano lapidarci.

Rob. E fummo costretti di fuggire a piedi sul momento, senza aver tempo di prendere nemmeno un cavallo...

Gas. Nè porzione di quelle ricchezze che avevamo acquistate legittimamente a spese degli ignoranti.

Ped. E non avreste potuto?...

Gas. Restare? per farsi bruciar vivi? Gli alcaldi avevano fatto preparare già il rogo: e quegli stessi che io aveva guariti dalla tosse, dai calli, da mali di denti... i miei clienti in somma, erano i primi a portare le legna.

Ped. Ingrati!

Gas. Oh bisogna prendere un partito. Vanno molto soggetti alle malattie in questo paese?

Ped. Come in qualunque altro. Ma ciò ch'è meglio per voi, si è che vi è molta credulità.

Gas. Facciamo così. Tu, amico, conoscerai gli abitanti. Unisciti a noi, associati alla nostra sorte.

Ped. Vi ringrazio: ma non posso accettare la vostra offerta. Non venni qui per far fortuna, ma per rivedere una persona!...

Gas. Aspetta. (*gli tocca il polso*) Sai che sono medico... Pulsione frequente... sguardo cupo, aria sentimentale... Sei innamorato!

Ped. Chi ve lo ha detto?

Gas. Vedi se ho conosciuto il male? Cerchiamo d'applicare il rimedio. Ne abbiamo due in medicina; uno l'oblio, farmaco salutare, e che l'ammalato prende mal volentieri...

Ped. E l'altro?

Gas. Il matrimonio; tre mesi dopo è guarita la malattia.

Ped. Ah non posso sposarla! mi hanno detto ch'è maritata.

Gas. Allora bisogna andar via.

Ped. Vorrei almeno rivederla.

Gas. In quell'arnese? Non vedi come sei lacero?

Ped. Pur troppo! povero me!... Infelice me!... Avrò fatto inutilmente tanto cammino!

Gas. Senti: questa borsa è l'unica tavola salvata dal naufragio; pure dividiamo... Non sia mai detto che dottori, che filosofi ambulanti abbiano lasciato perire un loro simile.

Rob. Che diavolo fai?

Gas. Sta zitto.

Ped. Anima generosa, non posso accettare...

Gas. (*ponendogli la borsa in mano, dopo averne cavate delle monete*) Accetta, amico, accetta: senza cerimonie.

Ped. E che resta per voi?

Gas. Scienza e filosofia.

Ped. Due bei tesori.

Gas. Col primo si può far fortuna.

Ped. E coll'altro?

Gas. Avvezarsi a ridere delle avversità.

Ped. Signore, la mia gratitudine sarà eterna! Corro a mettere a profitto i vostri benefici. Cielo, dammi un mezzo onde dimostrare se nutro in petto un cuore riconoscente. (*parte*)

SCENA II.

Gaspero e Roberto.

Gas. (*guardandogli dietro*) Poveraccio!

Rob. Non la so intendere: sei misantropo, dici sempre male degli uomini, e poi li benefichi anche con tuo danno.

Gas. Odio la specie umana in generale; ma in particolare procuro di giovarle.

Rob. Diversità di temperamenti! io amo i miei simili, e non do loro un soldo, se li vedessi cascar morti.

Gas. Questo è quello che fanno tutti. Oh pensiamo un poco a noi. Oggi è giorno di festa;

inoltriamoci nel paese, e procuriamo di vendere il nostro balsamo salutare.

Rob. Che balsamo, se non ne abbiamo? Il balsamo, le polveri, gli elixir sono rimasti nella cassa, in potere dell'inimico.

Gas. Povero me! non ci pensava. Come, si fa?... bisognerebbe trovare un mezzo onde gabbare questi villani, e farci reputare a prima vista uomini grandi... Una cosa singolare... incredibile...

Rob. Ma senza macchine, senza carrozza, senza batti-strada che ci preceda, come vuoi fare? Per dar ad intendere al mondo che si ha qualche fama, conviene almeno averne la tromba che ci stia sempre al fianco.

Gas. *(che avrà pensato)* Bel pensiero! ho trovato il mezzo per far fortuna.

Rob. Non far esperienze fisiche per carità!

Gas. Non escirò dall'arte medica. Con questi pochi danari vado a far stampare de' cartelli, e prendere un uomo che giri per tutto il paese col tamburo al collo, onde prevenire il rispettabile pubblico del nostro arrivo.

Rob. Dimmi almeno di che si tratta?

Gas. Vien gente da questa parte; non posso trattenermi... lo soprai dal tamburo... Aspettami qui.

(parte)

SCENA III.

*Estella, Tuffiadoro, Gregorio, Villani
e Villane vestiti da festa, e detto.*

Rob. Quanta gente! sembra che accompagnino una sposa.

Tuf. *(ha una carta in mano che finisce di leggere uscendo)* Questo manifesto non ha senso comune. La cosa non può andare così. Poiché in qualità di alcalde vi fo l'onore di assistere alle vostre promesse, e quindi alle nozze, quando si faranno, debbo io dar braccio alla sposa, sedere a tavola presso di lei... Questi plebei non conoscono le convenienze.

Rob. *(Ah! non sono altro che promesse.)*

Gre. Perdonate... signor Tuffiadoro... avete ragione; siamo villani, non sappiamo le convenienze... non abbiamo che dei danari, i quali...

Rob. Sono convenientissimi, è vero, signore?
(avanzandosi)

Tuf. Chi è quest'uomo?

Rob. Un forestiere, sapiente ragguardevole, conosciuto per le sue ricerche, e scoperte in tutti i generi, e che in questo momento non abbisogna che di alloggio per riposare, e di una buona tavola per ristorarsi lo stomaco. *(Dagli sposi si dovrebbe mangiar bene.)*

Tuf. Noi non diamo ricetto ai vagabondi. Andate.

Rob. (La mi ha detto bene al primo tratto.)

Gre. Sì, sì, andate. Figuratevi se voglio accrescere la brigata di uno scroccone di più. Non bastano i parenti, gli amici?... Oh quanto costa ad un pover uomo un matrimonio.

Rob. Guardando la sposa, credo che costi più a lei.

Gre. Come sarebbe a dire? Sono io che spendo il mio sangue.

Est. Via, Gregorio, quando siamo ricchi, non vi è soddisfazione maggiore che il dividere coi nostri simili il bene che possediamo.

Gre. Ricchi, ricchi! per aver avuto una miserabile eredità, a sentir voi, sono diventato milionario.

Est. La chiamate miserabile?

Gre. Insomma, era inutile che mio zio morisse, se, come dite voi, dovessi mantenere i poveri a spese sue. Poteva seguir a vivere.

Tuf. Oh, terminiamo questi discorsi. Entriamo in casa di Estella; devo parlarvi.

Gre. Vada pure, signor alcalde, che vengo.

Tuf. Non mi fate aspettare: poichè mi abbasso a trattare con voi, non vi abusate della mia bontà. *(entra nella casa)*

Gre. (ai villani) Addio, amici, a rivederci.

Tutti Evvivano gli sposi! *(partono)*

Est. A rivederci a pranzo. *(parlando loro dietro)*

Gre. (con rabbia) Verranno, sì, verranno. Quanta smania di farsi mangiare il suo! *(entra in casa)*

SCENA IV.

Estelita e Roberto.

Est. Qual sordida avarizia! Mi rincresce, signor forestiere, della cattiva accoglienza che vi hanno fatta; pure non temete; conto anch'io qualche cosa in casa. Restate qui, e sarà mia cura il darvi un buon pranzo, ed un buon letto.

Rob. Quanto siete gentile! .. Ma ho un camerata... Pilade senza Oreste non potrebbe approfittare della vostra bontà... quindi il pranzo bisognerebbe che fosse per due.

Est. Alla buon'ora! l'avrete.

Rob. Che il cielo vi benedica!

Est. Vorrei anch'ioregarvi di un piacere.

Rob. Parlate.

Est. Poichè avete tanto viaggiato, conoscereste un certo Pedrillo, nativo di questo paese?

Rob. (Poverina! come è semplice!) Pedrillo... No, davvero... mi rincresce... era il vostro amante?

Est. Sì, signore: l'amico della mia infanzia; parti or sono sei anni, per cercare fortuna; e non ne abbiamo mai più avute nuove; quando il mese scorso ci dissero ch'era morto.

Rob. E lo amate sempre?

Est. Sì, signore.

Rob. Perchè sposate dunque quel signor Gregorio?

Est. Perchè i miei parenti non vogliono che re-

sti fanciulla; dunque tanto vale sposar questo, o quell'altro. (*si sente un tamburo*) Oh cielo, bandiscono il mio matrimonio. Addio, signore. Mi ritiro... Mi si chiude il cuore. (*entra in casa*)

SCENA V.

Un Banditore con tamburo al collo, Villani, Gaspero e detto.

Ban. (dopo aver suonato il tamburo, legge ad alta voce) « Si notifica che due famosissimi
» medici sapienti astrologi, ed eccellentissimi
» fisici giunti in questa città, hanno il segreto
» di far risuscitare i morti da sei anni; un
» prova di quanto dicono daranno quest'oggi,
» colle permissioni delle autorità locali, il
» primo saggio della loro abilità; ed accioc-
» chè tutti possano goderne, grandi, piccoli,
» giovani e vecchi, a mezzo giorno, sulla pub-
» blica piazza, restituiranno alla vita il de-
» funto signor Gonzales, già alcalde di questa
» città, che tutti ben conoscevano, morto ora
» sono sei anni. Per copia conforme, ecc. ecc.
» Sottoscritti, Gaspero Bellafronte e Roberto
» Campani. » (*ripete il suono del tamburo,*
e parte seguito dai Villani)

SCENA VI.

Gaspero e Roberto.

Gas. (allegro) A meraviglia! Verranno tutti, ed avremo una numerosa assemblea.

Rob. Gaspero, hai perduto il cervello? Vuoi farci lapidare?

Gas. Queste non sono esperienze fisiche. Appartengono all'arte medica.

Rob. Risuscitare i morti? Se si trattasse di ammazzare i vivi...

Gas. Questa è cosa comune. Io ho perfezionato l'arte, e le ho fatto fare un passo di più.

Rob. Lasciamo gli scherzi. Che disegno hai?

Gas. Nessuno.

Rob. Nessuno?

Gas. Di cosa nasce cosa.

Rob. E dalle pazzie nascono le bastonate.

Gas. Io non voglio altro ch'empire la mia borsa a spese degli sciocchi, e vedrai che ci riescirò. Vedi, vedi! con quanto rispetto ci saluta quel cavaliere? *(vedendo Tuffiadoro ch' esce dalla casa, e fa loro molti inchini)*

SCENA VII.

Tuffiadoro e delli.

Tuf. M'è egli dato l'onore di parlare all'eccellentissimo dottore Gaspero Bellafronte?

Gas. Sì, signore; ed eccovi l'eccellentissimo mio collega.

Rob. (piano a Gaspero) (Bada ch'è un superbo maledetto. Ha rifiutato d'accogliermi in casa poco fa.)

Tuf. Ho letto il vostro manifesto... Ed è a mezzogiorno?...

Gas. Sì, signore, a mezzogiorno; mezzogiorno e un quarto tutto al più.

Tuf. Avele fatto una bella scoperta...

Gas. Eh! a prima vista la cosa riesce maravigliosa agli occhi del volgo, ma per i dotti...

Tuf. Oh sicuro... per noi la cosa è facile... pure sarei a pregarvi se fosse lo stesso per voi, di risuscitare un altro invece dell'alcalde Gonzales.

Gas. Oh! impossibile! sono compromesso col pubblico: e poi si tratta di un uomo in carica, conosciuto da tutti. La cosa farà più strepito.

Tuf. Era una mala persona... formava l'infelicità di questi bravi abitanti... perchè... vedete... io sono Gianni Janigo Tuffadoró, l'alcalde attuale.

Gas. (levandosi il cappello) Godo mi si dia l'onore di conoscervi.

Tuf. Sì, signore, io sono lo sventurato alcalde, che perderà la carica per cagion vostra.

Gas. Non lo faccio per far danno a voi, ma per giovare a quell'altro.

Tuf. Capisco... pure avvertite un momento. Quello è morto piuttosto vecchio... ha gioito abba-

stanza dei vantaggi della carica, e della vita... ora tocca a me. Ciascuno alla volta sua.

Gas. La ragione non è cattiva... per altro come si fa? Le nostre preparazioni potrebbero a quest'ora aver cominciato ad operare sul defunto... Chi sa ch'ei già non muova una gamba!..

Tuf. Possibile!..

Rob. Eh! c'è molta probabilità...

Tuf. Oh Dio!... Sentite, signori, se il mio consiglio vi piace. Tornate al vostro paese che avrà bisogno del vostro aiuto. *(a Gaspero)* Voi siete giovane, potete esser utile col vostro ingegno alla patria per molti anni... ed intanto, se per fare il viaggio volete aggradire questi venti ducati d'oro... *(leva di tasca una borsa)*

Rob. *(prendendo la borsa)* Asferriamo il consiglio. Non penseremo più al vostro predecessore.

Tuf. Bravi! Lasclamolo in pace; è questa l'unica grazia che domando al cielo di cuore. *(poi a Gaspero andandogli vicino, e prendendolo per mano)* Ma e quella gamba?..

Gas. Ah sì; quella gamba!.. Ponendo questo metallo *(accennando la borsa presa da Roberto)* accanto alle preparazioni, v'è ragione a credere che essa perda immediatamente il vigore... se per caso l'avesse ripreso. Però bisogna cercarne un altro... Io non voglio mancare al pubblico.

Rob. *(pesando la borsa)* È giusto. Così, non si può partire.

Gas. *(a Tuffi idro)* Indicatemi voi, che conoscete il villaggio, qualche persona ragguardevole, opulenta...

Tuf. Capisco. Qualcheduno per cui vaglia la spesa d'adoperarsi... Aspettate. V'era un certo Jeronimo, ricco fattore, morto cinque anni sono, al quale aveva prestato cento ducati d'argento sulla parola, e che si è dimenticato di restituirmi. Ecco l'uomo che dovete scegliere.

Gas. Benissimo. Fatemi solamente il piacere di pubblicarlo per la città, acciocchè tutti sieno avvertiti del cambiamento.

Tuf. Sarà mia cura particolare; lo dirò a tutti... (L'ho scappata bella!) Intanto avvertirò quelli che stanno là in quella casa; poi uscirò dal giardino, e girerò pel paese.

Gas. Servo vostro, signore.

Tuf. Umilissimo servo, signor dottore. (*per andare, poi torna*) Eh! sentite. D'ora in poi, per togliervi l'incomodo di richiamare i defunti, non potreste trovare il modo di mantenere gli uomini in vita eternamente?

Gas. E perchè no?.. Potete sperarlo. Chi sa che col mezzo d'una macchina a vapore!.. Cercherò... Riuscito ch'io vi sia, aprirò un banco d'assicurazione.

Tuf. Fatelo presto, e nolate sul registro il mio nome a qualunque prezzo. A rivederci, signori.

SCENA VIII.

Gaspero e Roberto.

Gas. E così che ne dici?

Rob. (*levandosi il cappello*) Ti venero come mio maestro. Ora comincio ad intenderti.

Gas. Io era ben certo che pensando sull'ambizione, o sull'avarizia degli uomini...

Rob. Avresti trovato una miniera d'oro?

Gas. (*sospirando*) Ah! perchè il mondo deve essere così avido di denaro?

Rob. Bella riflessione, mentre tu lo inganni per guadagnarne! Oh non ci perdiamo a moralizzare. Adesso conosco il tuo nodo; sono tuo allievo, e debbo farti onore. Vado a far un giro per il villaggio, entro in qualche casa, e per mettere a contribuzione la sensitività di questi buoni abitanti, sgomento i nipoti, i cugini, i collaterali, tutti i parenti di grado successibile: ci empiamo bene le tasche, e ce ne andremo prima d'essere carcerati. (*parte correndo*)

SCENA IX.

Gaspero, Gregorio, Estella.

Gre. (*di dentro, poi fuori*) Che dite, signor alcalde? Oh la vedremo!

Gas. Chi grida?

Gre. (*fuori*) Scusate, signore; siete voi il medico che guarisce i morti?

Gas. Appunto io: in che posso servirvi?

Gre. È egli vero che non farete più risuscitare l'alcalde Gonzales?

Gas. Così ho risoluto, e non mi rimuovo. Ma vi richiederò invece alla vita un onest'uomo, ricco fattore, chiamato Jeronimo.

Gre. Bel pensiero! A che questi cambiamenti? Il

pubblico è avvertito per l'alcalde, e se cambiate, vi prenderà per un ciarlatano.

Gas. (con tuono d'importanza) Oh! non temete; il pubblico mi prenderà per quello che sono.

Est. Via, Gregorio, se il signore può rendervi un buon parente...

Gas. Vorreste lasciarlo all'altro mondo?

Gre. Bisogna che non si stia male, se niuno è mai tornato indietro.

Gas. Finalmente che importa a voi s'egli rivive?

Gre. Perchè è un mio pro-zio.

Gas. Tanto meglio.

Gre. Tanto peggio!

Est. Che cattivo cuore!

Gre. Lo so per bontà d'animo, signorina. Egli era asmatico, podagroso, pieno di reumatismi: quando morì, tutto il villaggio diceva ch'era meglio per lui, perchè aveva finito di penare: dunque sarebbe un tratto inumano toglierlo ad un eterno riposo.

Gas. Se non c'è altro...

Est. Il medico eccellente lo guarirà.

Gre. Lasciamo i morti in pace... Sentite, *(fo tira)* in disparte) ho ereditate da lui tre fattorie; se risuscita, dovrò renderglielle... Sono per prender moglie... verranno dei figliuoli, e le fattorie serviranno a mantenerli. Vedete che non prego per me, ma per la mia infelice futura famiglia.

(s fingendo di piangere)

Gas. Queste ragioni mi persuadono; ma ci vorrebbe un altro per dar effetto alla mia promessa. A

Est. (piano) Ve lo indicherò io.

Gas. (con meraviglia) Davvero?

Est. Sì, zitto.

Gre. E se frattanto una ventina di ducati d'oro potessero indurvi a lasciare il mondo come si trova?...

Gas. Venti ducati per un pro-zio padrone di tre fattorie? Oh sono pochi. Bisogna tenere più in conto i propri parenti, signor Gregorio.

Gre. Sapete quanti sacchi di grano si comprano con questi?

Gas. Baje! O cento ducati di presente da voi, oppure gli avrò da lui stesso fra poche ore, subito che voi gli avrete restituita l'eredità.

Gre. Oh povero me! (medico maledetto!) Eccoli in questa borsa... Gli ho indosso per caso... ma datemi parola che vi rivolgerete ad un altro.

Gas. Non temete, ve lo prometto.

Gre. Siamo intesi. (Non mi fido niente affatto. Avviserò il correggidore del villaggio vicino. Potrebbero mangiarmi i denari, e poi un giorno o l'altro disturbare le ceneri di quel buon zio... e la mia borsa.) (parte)

SCENA X.

Gaspero ed Estella.

Gas. È partito. Eccomi a voi, signorina.

Est. Caro signor dottore... non mi dite di no... ridonate la vita a mio cugino Pedrillo.

Gas. Per me tanto è uno, come un altro... Ma

bisognerebbe che sapessi qualche cosa di ciò che concerne questo Pedrillo.

Est. In due parole vi racconto tutto. Siamo stati allevati insieme, ci siamo giurati un amore eterno; egli era più povero di me; io non ci avrei mai pensato, ma i miei genitori... suzio... che poteva assisterlo, era in collera per certe sregolatezze di gioventù... In somma ha lasciato la patria per trovar fortuna... ed invece ha incontrato la morte.

Gas. Brutto incontro, che non sarà stato di sua soddisfazione. Ma non importa, lo risusciterò... Ha niente in questo villaggio che gli appartenga? Una casa? Un poderetto?

Est. Niente, signore.

Gas. Non ha alcun erede diretto, ed indiretto?

Est. Se non aveva niente.

Gas. Non reggeva prima di partire qualche carica, qualche impiego?

Est. Nessuno.

Gas. (Ho fatto male a promettere: su costui non c'è nulla da guadagnare.)

Est. Aveva bensì quello zio di cui vi parlai; un ricco negoziante, che lasciò molti beni, e denari, ma che lo diseredò.

Gas. (*allegro*) Oh brava! E chi andò al possesso di tutto?

Est. Io, io che sono pronta a restituirgli ogni cosa. Non ho più padre, sono fuori di minor età, padrona del mio... Fate ch'egli ritorni,
F. 263. 5*

ch'io lo rivegga, e gli cedo metà dell'eredità ch'è ho avuto.

Gas. E l'altra metà?

Est. (con timidezza) A voi l'offro, signore, purchè mi rendiate Pedrillo:

Gas. Povera ragazza! M'intenerite! Come siete buona!... Vi prometto... (Oh! come ho da fare per contentarla?)

Est. Che il cielo vi benedica!... Se non bastano i beni, darei porzione degli anni miei per accrescere i suoi.

Gas. Ah! basta così. (asciugando una lagrime)

Est. Voi siete commosso! ottimo uomo! Corro a dar avviso di tutto a mia madre. Vedete bene, ora che torna Pedrillo, non posso più sposare Gregorio. Caro cugino! quale sarà la tua gioja! Il mezzogiorno non è lontano. Corro ad avvisare tutto il villaggio. Non ritardate. Oh quale consolazione! (parte)

SCENA XI.

Gaspero solo.

Ella fa, e dice tutto da sè. Mi fa compassione! Come le sarà doloroso il disinganno! Pure come ho da fare? La mia abilità non giunge al segno di far rivivere chi non è più.

SCENA XII.

*Roberto e detto.**Rob. (con un sacco di denaro sotto il braccio)*

Amico, amico! cucagna, cucagna! In questo sacco vi sono mille cinquecento ducati.

Gas. (melanconico) Ho piacere.

Rob. Pare che in questo paese non amino gli antenati. Entrai prima nella casa di un ricco mercante, il quale ha perso la moglie da sei anni, e che vive in un riposo, che gli era sconosciuto sino allora. Al solo nome della defunta è corso allo scrigno, e mi ha posti in mano trecento ducati... per conservarsi la pace. Più in là trovai una vedova che mi disse: signore, non ho più che cento ducati di rendita, eccovene la metà.

Gas. E tu accettasti?

Rob. Che vuoi, il denaro della vedova bisogna custodirlo. Ho trovato due che si erano rimarrate; giudica del loro spavento! Finalmente, qui un procuratore che minaccio di tornare in vita, e tutti i suoi clienti si sollevano a stormo, e mi danno denaro perch'io lo lasci dov'è. Là un vecchio medico di cui annunzio il ritorno, e tutti gli abitanti del quartiere si uniscono, e fanno una borsa per lasciarlo in riposo. «Caro Gaspero, la tua scoperta è più bella di quella che ha fatto Colombo; e noi come quel grand' uomo navigando col vento

in poppa, in grazia dell'altro mondo, faremo fortuna in questo.

Gas. La fortuna è finita. Mi sono risoluto di risuscitare un certo Pedrillo, un povero diavolo che non ha niente...

Rob. Chi ti ha insegnato a fare il tuo mestiere?

Gas. Sapeva io chi egli fosse? Il fatto si è, che tutto è pronto per questa risurrezione; or ora verranno qui, gli abitanti del villaggio... Abbiamo una mezz'ora al più.

Rob. Oh poveri noi! se non facciamo ritornare Pedrillo, sono capaci di mandarci a trovarlo. Che farei noi?

Gas. Fuggiamo.

Rob. Fuggiamo. E quantunque io porti la cassa, pure m'ingegnerò a seguirarti.

Gas. Andiamo. (s'incamminano)

SCENA XIII.

Pedrillo meglio vestito di prima, e detti.

Ped. Dove andate? (fermandoli con premura)

Gas. (a mezzavoce) Non dir niente ad alcuno. Fuggiamo.

Ped. Per ora è impossibile. Tutto il villaggio è sossopra. Si è sparsa la voce che siete ciarlatani impostori...

Rob. Che calunnia! E chi ci accusa?

Ped. Finora nessuno, ma l'alcalde, arrabbiato pei denari che gli avete carpiti, ha unito gli abitanti del villaggio, e vuol essere testimonio dell'esperienza che gli avete promessa. Se, come

sono certo, non mantenete la vostra parola, temo...

Rob. Siamo perduti. Bisogna morire!

Ped. Mentre io vi parlo, siete circondati da guardie spiatrici, ed il menomo indizio di fuga, sarebbe il segnale della vostra perdita.

Gas. Qual partito prendere?

Ped. Io posso giovarvi. Appena seppi il vostro pericolo da un amico che m'informò di tutto, in casa del quale io era nascosto, e che mi diede questi vestiti, risolsi di ricercarvi per salvarvi, e dividere la vostra sorte. Non posso dimenticare quanto faceste per me.

Gas. Ho finalmente trovato un cuore riconoscente!

Ped. Ascoltate. Dietro a queste rovine, vi è un antico acquedotto. Andatevi l'uno dopo l'altro, fingendo di camminare a diporto...

Rob. Comincerò io il primo.

Ped. Aspettatemi sotto le volte. Noi vi raggiungeremo per un altro sentiero. Conosco una strada sotterranea che conduce alla campagna, e lungi assai dal villaggio.

Rob. Nostro nume tutelare!

Ped. Andate presto.

Rob. Non vi fate aspettare.

(parte dal lato delle ruine).

SCENA X^V.

Gaspero e Pedrillo.

Ped. Noi andremo per di qua, e tutti uniti cercheremo sorte migliore.

Gas. Ma come? vuoi venire con noi?

Ped. Sì, mio amico.

Gas. Hai riveduto quella che ami?

Ped. No... essa... Non ne parliamo più; partiamo.

Gas. È maritata poi?

Ped. Lo sarà in breve. L'ingrata si è dimenticata di me... ama un altro...

Gas. Ne sei ben certo?

Ped. Me lo disse Alonzo, quell'amico di cui già parlai. Quest'oggi si è promessa a Gregorio, ricco fattore...

Gas. Come!... Che! (con gioja e stupore) Estella?...

Ped. Appunto. Come vi è noto?...

Gas. Non è dessa tua cugina?

Ped. Sì.

Gas. Non-sono sei anni che abbandonasti il villaggio?

Ped. Sì.

Gas. (sempre crescendo) Non ti chiami Pedrillo?

Ped. Sì.

Gas. (saltandogli al collo) Evviva! Evviva! Siamo tutti salvi.

Ped. Che è ciò?

Gas. Essa ti ama, essa ti adora, ti crede morto...

Darebbe ogni suo avere per richiamarti alla vita... sarà tua sposa. Quale contentezza per voi!... e soprattutto per me.

Ped. Non capisco una sillaba.

Gas. Non importa. Ti ha veduto qualcuno?

Ped. Sono stato sempre nascosto dall'amico.

Gas. Sempre meglio. Appiattati fra quelle ruine...

corri, fa presto, e comparirai quando ti chiamerò. *(lo fa salire i gradini, è lo nasconde nelle ruine)*

SCENA XV.

Roberto di dentro, e Gaspero.

Rob. (di dentro) Che maniera è questa? Dove sono i riguardi che si debbono avere per un dottore della mia sorte?

Gas. Che ha Roberto.

Rob. (uscendo) Oh questa è bella! passeggio per cagion di salute. È questa un'ordinazione che mi son fatta.

Gas. Che è avvenuto?

Rob. (a mezza voce) Non c'è rimedio; siamo circondati da guardie, che non ci lasceranno uscir dal villaggio. Che ne dici? *(con paura)*

Gas. (freddamente) Che bisogna restare.

Rob. E se c'impiccano?

Gas. Che importa? ti risusciterò.

Rob. Ti ringrazio tanto... Oh Dio! Ecco l'alcalde, i villani... Roberto, rassegnati; è giunto l'ultimo istante della tua vita.

SCENA XVI.

*Tuffiadoro, Gregorio, Estella, Villani
Villane e detti.*

Tuf. (ai villani) Popoli miei soggetti, eccoci tutti riuniti per essere testimonj di questo portento dell'arte medica, o per punire gli impostori, se

avessero osato farsi giuoco delle ragguardevoli nostre persone.

Gas. Mi meraviglio di voi! Sono pronto a mantenere quanto ho promesso. Rispettabilissimo pubblico, accerchiatevi intorno a noi.

Rob. (piano) Per farti pigliare più presto.

Gas. Guarda, e stupisci! *(piano a Roberto)*

Est. Mi raccomando! *(a Gaspero)*

Gas. Lasciate fare.

Rob. Lasciate fare che sarete servita.

Gas. Inarcate le ciglia, sapientissimi spettatori, e se v'inganno, apparecchiate un rogo ardente, sul quale saremo pronti a salire, io ed il mio eccellentissimo camerata.

Rob. (piano) Parla almeno per te solo, maledetto!

Gas. (levando di tasca una boccetta, ed una cartuccia con entro della polvere; poi versa in giro per terra formando un cerchio l'umore che trovasi nella boccetta; indi sparge nel mezzo del cerchio alcune presuece della polvere; poi vi va sopra coi piedi, e rimane in mezzo del circolo. Il tutto con gravità ed importanza; ciò eseguito dirà con enfasi quanto segue) Oh tu, di cui sono proselito, divino Esculapio, padre della medicina; e tu, Prometeo, che rapisti i raggi del sole, assistetemi nella grand'opera. Il primo sparga il balsamo salutare della vita nelle vene di colui che io richiamo alla luce del sole; il secondo porti una scintilla della fiamma celeste nel petto di Pedrillo che morì or sono due anni sul campo dell'onore. Attenti! attenti!

Tutti Attenti!

Rob. (Io sto attento a fuggire.)

Gas. (ad ogni parola getta una gocciola d'acqua, ed una presa di polvere in terra) *Pedrillo*, ritorna alla vita! *Pedrillo*, piegati alle mie leggi! *Pedrillo*, obbedisci alla mia voce!

SCENA ULTIMA.

Pedrillo uscendo dalle ruine, resta in piedi sui gradini, per cui sovrasta a tutti.

Ped. Eccomi.

(con voce forte)

Tutti Ah!

Est. Mio *Pedrillo*!

Tuf. Che vedo!

Gre. È desso!

Tutti Evviva! evviva!

Rob. (L'amico!... Ora ho capito tutto!) (da sé)

Gre. Ho speso bene i cento ducati!

Tuf. (Accorto io a pagare que' venti ducati!)

Est. Io sono tua, sai. (a *Pedrillo*)

Ped. Oh cara! (abbracciandola)

Gre. Ed io?

Est. Non vi voglio, non vi voglio; ho avuto campo di conoscere il vostro cattivo cuore.

Gre. Guardate un poco, se i morti hanno da venire dall'altro mondo a portar via le spose ai vivi! Non possiamo più esser certi di nulla.

Tuf. Nemmeno della morte.

Est. Quanti ringraziamenti, signore. Rimanete con noi!

Rob. (Credi a me; partiamo poichè è andata bene.)

Ped. (*che avrà sentito*) Roberto ha ragione.

Gas. Bella fanciulla, mi fermerei volentieri: ma il bene dell'umanità, mi chiama altrove.

Rob. E dice la verità. (*forte*)

Ped. Restate con noi questa sera almeno, e vi darò non dubbie prove della mia gratitudine.

Gas. Accettiamo con piacere; domattina ci condurremo altrove, e ci sarà di consolazione il poter dire a noi stessi: benchè ciarlatani, abbiamo renduta felice un'amabile coppia.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL POETA FAGIOLI
ALLA
VILLEGGIATURA DI PRATOLINO
COMMEDIA IN UN ATTO
ORIGINALE ITALIANO

PERSONAGGI



Il principe FERDINANDO de'Medici.

IL FAGIOLI, poeta.

IL PODESTA'.

CANCELLIERE.

GIOVANNI BILLERA.

CRISPINO.

GIORGETTO.

AGATINA.

LENA.

ANNA.

CHECCHINA.

Uno Staffiere.

Contadini che non parlano.

IL POETA FAGIOLI

ATTO UNICO

SCENA PRIMA.

*Ferdinando dalla sua camera, e il Fagioli,
dalla comune incontrandosi.*

Fag. Auguro un felice giorno a vostra altezza.
Fer. Grazie, signor Fagioli. Ma che vuol dire che
ella si è fatto tanto attendere questa mattina?
Forse qualche partita di piacere...

Fag. Esco or ora dal letto, altezza.

Fer. Gran dormiglione!

Fag. Io dormo sempre, dove voi vegliate.

Fer. Sarebbe meglio vegliare, e vegliar bene.
Delle volte gli osservatori esaminano.

Fag. E i mormoratori accusano.

Fer. Ma sentirsi accusare, ed aver la disgrazia
di mangiar fagioli...

Fag. Ma son pochi i fortunati, come vostra al-
tezza.

Fer. Che? che? Sta bene. Datemi tabacco.

Fag. Eccolo, altezza.

Fer. Uh, che cattivo odore! sembra...

Fag. Scusi; saranno le dita.

Fer. Come! a me questo?

Fag. No, a voi, alle dita.

Fer. Ho capito... Passiamo ad altro.

Fag. Come comanda.

Fer. Questa villeggiatura è amena per me; benchè di carnevale, mi diverto assai più in queste colline che alla capitale. Qui senza soggezione, godo della mia libertà fra gl'innocenti pastorelli...

Fag. E le pastorelle.

Fer. Tacete, mormoratore.

Fag. Altezza, sì.

Fer. Oh, io terminerò qui il mio carnevale, e mi divertirò senza soggezione fra i miei villani.

Fag. E le mie villanelle...

Fer. Fagioli? (con sarcasmo)

Fag. Altezza?

Fer. Sarebbe tempo...

SCENA II.

Crispino di dentro, e delli.

Cri. Se ho bisogno d'incomodare sua altezza, incolpatene il podestà, che non vuole che si balli.

Fer. Chi è di là?

Fag. Non saprei.

Fer. Osservate cos'è.

Fag. Subito.. (per andare)

Cri. Sono un calzolajo, ma Crispino è conosciuto per *urbis*, e per *orbis*.

Fag. Oh, ora ho capito; conosco costui, e so il perchè viene ad incomodare vostra altezza.

Fer. Per qual cosa?

Fag. Il podestà non vuole che questa gente si diverta a ballare. Jeri sera me lo raccontarono; vedete bene, altezza, è carnevale.

Cri. Io non parto se prima non-gli parlo.

Fer. Fatele entrare.

Cri. Ed io lo aspetterò abbasso.

Fag. No, no; entrate subito. *(alla porta)*

Cri. Ch'entri. Avete sentito?

Fag. Sì: entrate, entrate.

Cri. *(sostenuto)* Eh, bisogna aver lingua. Oh signor Fagioli!

Fag. Ti saluto, Crispino.

Cri. È quello?

Fag. Sì, è lui.

Cri. Signor altezza, son qua.

Fer. Ti vedo.

Fag. Ancor io non son orbo.

Fer. Via, che cosa vuoi da me?

Cri. Espongo la mia causa, e vi servo subito.

Fer. Bravo.

Cri. Grazie.

Fag. Non c'è male.

Cri. Sono venuto io, perchè tutto il villaggio dice, che so maneggiare la lingua al pari della mia lesina.

Fer. La sua franchezza mi alletta.

Fag. Non vi alletterebbe però la punta della sua lesina.

Cri. Il signor podestà, con riverenza parlando,

pretende che si dorma quando si vuol vegliare, e che si tengano le gambe ferme, quando si ha volontà di muoverle. Io ho avuto un bel disputare con lui, perchè so dove il diavolo tiene la coda. Ma egli non capisce le cose per il verso; e pretende che i villani non possano avere gli stessi divertimenti dei cittadini. Gli ho mostrato, a forza di parole geometriche, che abbiamo occhi, bocca, testa e gambe, com'essi; ed egli mi ha risposto, che la differenza sta nella borsa; ma quando si ha intenzione di spendere è segno che la borsa c'è. Non è vero, altezza signore?

Fer. Va pur avanti.

Cri. Il mio compare, jer sera, ha promessa sua figlia in isposa a un Le! giovinotto, e quest'oggi, per festeggiare la promessa, vuol mangiare e bere co' suoi amici, e ballare tutta la notte. Oh! signor sì, che al podestà è venuto in testa di proibire che si balli. Egli ha la gotta, e vorrebbe che tutti fossimo gottosi.

Fer. E chi è questo tuo compare?

Cri. Oh altezza signore, è conosciuto da tutti: fin dalle pecore di questi boschi. Non è vero, signor Fagioli? Lo conosce anch'egli.

Fag. (Costui mi mette fra i quadrupedi della specie che ha nominata.)

Cri. È padre di una bella ragazza, anche più dello sposo. Ha preparata poi una cena... Basta, il signor Fagioli la vedrà, che è invitato anch'egli.

Fer. Sarebbe forse...

Cri. Nanni Billeri, a' vostri comandi.

Fer. E sua figlia?

Cri. È quella che l'altra sera sdrucchiò quando ballava, e che con riverenza parlando, fece tanto ridere vostra altezza nella sala di questa villa.

Fer. Ho capito. Di' al tuo compare che balli quanto vuole. Io sarò uno dei concorrenti alla festa.

Fag. Oimè!

Cri. Come! voi volete?...

Fer. Venire a ballare, mangiare e a bere.

Cri. Oh! altezza signore, se avessi indovinato questo prodigio, se il mio compare l'avesse saputo jeri, avrebbe fatto imbiancare tutta la casa, e fatti fare i lampri.

Fer. Non ti prendere alcuna pena. Anzi non voglio essere conosciuto. Guai a te se parli. La tua testa mi risponde della tua segretezza. (Diciasi così per intimorirlo.)

Cri. Oh altezza... Illustrissimo signor sì... (La testa! Bagattella! mi preme.)

Fer. Oh per bacco, mi viene un bel pensiero.

(al Fagioli)

Fag. Quale?

Fer. Crispino?

Cri. Signore?

Fer. Voglio essere introdotto da te.

Cri. Oh, vi pare! volete degnarvi...

Fer. Seguimi in quella stanza, (parte)

Cri. Subito, altezza. Che vorrà, signor Fagioli?

Fag. Avrà bisogno che tu gli allarghi una scarpa.

F. 263. Il Poeta Fagioli, ecc.

Cri. Il cielo lo volesse. Corro come un daino.

(parte)

Fag. Si possono ben condonare al principe nella sua gioventù certi piccoli capriccetti innocenti. Egli ha tante virtù... Non capisco perchè abbia voluto nelle sue stanze il calzolajo. Quale idea! Oh, ecco il signor podestà.

SCENA III.

Podestà e detto.

Pod. Signore, vi faccio la mia riverenza, e vi do il buon giorno. Che il ciel ci guardi, scampi e liberi.

Fag. Grazie del buon augurio.

Pod. Vi prego compatirmi, ma sono venuto per notificare al sovrano che ci sono dei malviventi in queste vicinanze. Che il ciel ci guardi, scampi e liberi.

Fag. Chè ci liberi pure.

Pod. Oh sì, signor Fagioli, io non lo nego, voi siete un galantuomo, e ognuno lo dice.

Fag. Che il ciel ci guardi, scampi e liberi.

Pod. Appunto.

Fag. (Maledetto il tuo intercalare!) Dunque questi malviventi...

Pod. Spogliano, e resistendo uccidono.

Fag. Bagatelle!

Pod. Non andate lontano da questi dintorni la notte, altrimenti...

Fag. Mi ammazzano, e addio: si resta senza fagioli.

Pod. Oh! che il ciel ci guardi, scampi e liberi.

Fag. (Ho capito; al Podestà piacciono molto i legumi.)

SCENA IV.

Crispino e detti.

Cri. Oh che bel cambio che ho fatto! Che aria da altezza devo avere con quest'abito!

Pod. Oh! Il principe!

Fag. Che vedo!

Pod. Altezza.

Cri. Altezza! Salva, salva. (parte correndo)

Pod. Come? il principe fugge?

Fag. Vi avrà creduto un malvivente.

Pod. In corte?

Fag. Ma...

Pod. Oh! che il ciel ci guardi...

Fag. Scampi e liberi.

Pod. Oh! sì davvero.

SCENA V.

Ferdinando e detti.

Fer. Frattanto che giunge l'ora voglio un poco...

Oh diavolo, il Podestà!

Pod. E questi chi è?

Fag. (Oh bella? Il principe va a rassellar pantalofole.)

Pod. Non vorrei...

Fag. Sarà un malvivente.

Pod. Oh poveri poi! Chiamate ajuto.

Fag. No, davvero; chiamate voi che siete il Podestà.

Fer. Andiamocene plan piano. (s'incammina)

Pod. E se mi ammazza?

Fag. Pazienza.

SCENA VI.

Staffiere e detti.

Sta. Che vedo! qui ancora il calzolajo?

Pod. È un malvivente.

Sta. Ah briccone, via di qua.

Fag. Fermatevi, e voi andate dove vi pare.

Sta. Ma se...

Fag. Ma voi dovelte tacere, e voi, signor calzolajo, andate e rimettete i tacchi a chi vi piace.

Sta. Io voglio...

Fag. Partite. Sua altezza l'impone.

Sta. Vado, vado. (parte)

Fer. (Staffiere briccone, me la pagherai.)

Pod. E voi proteggete costui che sarà un birbante? Ma sua altezza...

Fag. Sua altezza v'impone di tacere e partire; per oggi non riceve. E voi, signor calzolajo, andate prima di esporvi a qualche cosa di peggio. Anzi vengo con voi. Addio, signor Podestà.

(partono)

Pod. Egli col malvivente! Il signor Fagioli... Oh che il ciel ci guardi, scampi e liberi.

SCENA VII.

Camera rustica.

Giovanni e Contadini.

Niente, figliuoli, niente; se non potremo ballare ci divertiremo in altra maniera; Il signor Podestà non potrà proibirci di mangiare, e starcene allegramente fra noi, non solo una ma anche dieci notti, quando non si fa offesa nè al principe, nè al cielo. Oggi dev'essere giorno d'allegria. Grazie al cielo sonò arrivato al momento che io tanto desiderava; la felicità della mia Agatina non è più dubbia; lo sposo che essa ha scelto, è propriamente conforme al mio ed al suo genio: e questo giorno voglio solennizzarlo colla più memorabile allegria. Andate, andate pure a prender le vostre donne, e non vi fate aspettare... Ma eccole appunto con mia figlia: brava, brava, ma brava davvero.

SCENA VIII.

Agatina, Lena, Anna, Checchina e detti.

Aga. Padre mio!

Lena Buona sera, mio parente.

Anna Compare, vi saluto.

Che. Anch'io, fratello.

Gio. Ed io vi saluto e vi abbraccio. Brava! hai fatto bene ad anticipare.

Che. Tu sai che quando si tratta di mangiare e bere, io non mi fo mai pregare e aspettare.

Gio. Siamo fratelli.

Anna Ed io vi somiglio.

Lena Non son neppur io delle ultime in simili occasioni.

Che. Ma i nostri uomini non cedono a noi, perchè ci hanno prevenute.

Gio. Tanto meglio.

Lena Alla buona.

Anna Senza complimenti.

Che. Da veri campagnuoli.

Aga. E da buoni parenti, dovete dire.

Gio. Brava, figlia mia! Vieni qua la mia ragazza, lascia che ti guardi in viso... Oh sì, non mi inganno, il tuo cuore è tranquillo.

Aga. Dite piuttosto pieno di gioja.

Gio. Dov'è il tuo Giorgetto?

Aga. È andato in casa del calzolaio.

Gio. Perchè?

Aga. Non lo sai? Ha voluto andare dal principe per avere il permesso di ballare.

Gio. Pof! Che uomo entrante è costui! Niente lo sgomenta: per me vorrei che mi troncassero le gambe, piuttosto che incomodare il principe per queste bagattelle.

Che. Anch'io la penso come tu.

Anna E chi potrebbe pensarla diversamente?

Lena Un asino come Crispino.

Aga. E perchè, padre mio?

Gio. Non è mai prudenza l'urtare coi superiori.

Il Podestà... Ma già il principe non lo ascolterà, e tutto sarà finito.

Aga. Chi sa? Si dice che sia tanto affabile la sua fisionomia...

Gio. L'ho veduto appena una volta.

Aga. Anche a me dissero l'altra sera, quando mi fecero andare a ballare nella villa colle mie amiche, che era quello che rise tanto quando sdruciolai nel ballare, ma non lo saprei riconoscere, perchè mi vergognai, e mi nascosi dalla paura.

Che. Ma se Crispino ottenesse il permesso di ballare?

Gio. Oh, lo certamente non ballerò.

Anna. Perchè?

Gio. Non voglio fare un contrapposto al Podestà.

Che. Bravo.

Aga. Ma chi viene? Oh Crispino!

SCENA IX.

Crispino, Ferdinando e detti.

Cri. Compare, eccomi con una buona nuova. Ma prima lascia che ti presenti questo... questo..

Fer. Mio buon amico.

Cri. Mio buon amico, dice lui.

Gio. Se lo dice lui, credo che lo dirai ancor tu.

Cri. Non sempre si è degno... Egli è, sapete... egli è... un uomo... ma un uomo...

Gio. Onesto, lo credo...

Cri. Anche di più, perchè...

Fer. Mi sono stati fatti tanti elogi di voi, che ho desiderato di conoscervi. Oggi che si festeggia il futuro matrimonio di vostra figlia, desidero esservi amico e commensale in questo giorno di giubilo.

Gio. Cospetto! Voi mi avete detta una filastrocca di belle cose, alle quali sono imbrogliato a rispondere. Oibò, fra noi non si usano cerimonie. Alla buona. Quando lo dice Crispino, vi stimo un galantuomo anch'io. Datemi il primo segno d'amicizia, abbracciatemi.

Fer. Volentieri.

Gio. Oibò; così. (*l'abbraccia forte strapazzandolo*)

Fer. (Oimè! costui mi strangola.)

Gio. Tocchiamoci la mano.

Fer. Eccola.

Gio. Senza complimenti. Io vi accetto per mio amico, amicone. (*lo stringe*)

Cri. Ma piano... se non lo amaste poi per amicizia...

Gio. Tac!; tu non sai nulla.

Fer. (Oimè! mi sembra essere uscito dalle mani del carnefice. Quanto è gentile costui!)

Gio. Voi non siete di questi contorni, perchè vi conoscerei.

Fer. Sono di Barberino.

Cri. Di Barberino, appunto di Barberino.

Gio. E siete venuto?...

Fer. A passare qualche giorno a Pratolino.

Gio. Per divertimento?

Fer. Appunto.

Gio. E fate il calzolajo, per quel che mi pare?

Fer. Sì.

Gio. Corpo di bacco! voi dunque potete spendere di più della vostra giornata?

Cri. Eh, di questi calzolari, compare mio, non ce ne sono.

Gio. Siete dunque ricco?

Cri. Eh! una bagattella!

Fer. Eh, ho il mio bisogno.

Cri. (E anche il mio.)

Gio. Oh questa è bella! non ci aveva osservato. Tu ti sei cambiato di vestito, perchè questo non mi sembra il giubbone che avevi indosso due ora fa.

Cri. Ah!... ti dirò... egli è caduto in un fosso, non aveva da mutarsi, e gli ho dato il mio giubbone.

Fer. Ah sì, è vero. (Bravo.) (a Crispino)

Cri. (Grazie.)

Gio. Vi siete fatto male?

Fer. Niente affatto. È questa la sposa?

Gio. Appunto.

Fer. (Quanto è cara!)

Gio. Via, digli qualche cosa.

Aga. Che cosa volete ch'io gli dica?

Fer. Eh, se io fossi lo sposo, saprebbe cosa dirmi.

Gio. Lo credo. Ma a proposito, è tempo di pensare a preparare. Andate, andate ad ajutare in cucina, e preparate la tavola; e voi, amici, andate a cavare il vino, e a preparare un buon fuoco.

Aga. Devo andar ancor io?

Gio. Non occorre; sono in tanti... Ma a proposito. Crispino, mi hanno detto che tu volevi andare dal principe?

Cri. Ci sono stato.

Gio. Sciocco!

Cri. Perché?

Gio. Non l'avrai nemmeno veduto?

Cri. Non l'ho veduto? Non l'ho veduto?

Gio. No certo, non l'hai nemmeno veduto.

Cri. Non l'ho veduto? Uh!

Gio. E se l'hai veduto, non ti avrà ascoltato.

Cri. Non mi avrà ascoltato? non mi avrà ascoltato?

Aga. Oh, scusate, ma Ferdinando so che ascolta tutti.

Gio. E che cosa hai ottenuto?

Cri. Il Podestà ha avuto torto, e noi possiamo ballare quanto ci piace.

Gio. Ma io non ballerò, che fino a due, o tre ore.

Cri. Perché?

Gio. Perché il Podestà potrà vendicarsi.

Fer. Non si vendicherà.

Gio. Chi mi garantisce?

Fer. Io.

Cri. Lui.

Gio. Voi?

Cri. Non vi basta la garanzia d'un calzolaio come lui?

Gio. Tacì. Ho capito, siete ubbriachi tutti e due prima del tempo. Ma pensiamo a ciò che preme. Mi piace a farmi onore col desinare. Vi piacciono le polpette?

Fer. Sì.

Gio. Oggi dobbiamo mangiare a crepa pelle. Siamo in molti sapele? Ci ho poi un certo affaretto, un cerlo affaretto...

Aga. Ma padre mio, no i bisogna parlare.

Gio. Eh' che io ho da fare con deigaltuomini. Sentite, questa mattina all'alba sono entrato nella boscaglia reale, ed ho ammazzate due lepri, e le mangeremo. Ma zitti, perchè il principe è appassionato per la caccia, ed ha ordinato tutto il rigore. Ma io son destro: una schioppettata, e via. Piacciono a lui le lepri? Piacciono anche a me. Vado e ritorno; allegri. State allegro anche voi. Non parlate, e mangeremo le lepri in buona compagnia. *(parte)*

Fer. È allegro questo vostro compare.

Cri. Davvero, e il sovrano non saprà mai delle lepri.

Aga. Il cielo ce ne guardi. Non parlate sapele voi?

Fer. Non temete, bella ragazza. Il sovrano non saprà nulla.

Cri. Quando lo dice lui potete fidarvi.

Aga. Lo credo.

Fer. Qual'è il vostro nome?

Aga. Agatina.

Fer. Bella Agatina, siete contenta del vostro innamorato?

Aga. Sì, mi piace, e poi piace a mio padre.

Fer. Voi siete adorabile.

Aga. Via, non mi burlate.

Fer. No, Agatina, non burlq. *(vede che Crispino osserva che le bacia la mano)*

Cri. (vede che Ferdinando lo guarda, ed egli su le viste di ballare) La ra, la ra, la lera la.

Fer. Ma gli volete veramente bene al vostro amante?

Aga. Deve essere mio marito.

Fer. Questa bella mano sarà dunque sua? (c. s.)

Cri. La ra, la la ra la. (come sopra)

Aga. Eh via, lasciatemi andare.

Fer. Siete troppo severa.

Aga. Lasciatemi, vi dico.

Fer. Sono un galantuomo.

Aga. Crispino?

Cri. La ra, la ra, la la. (finge di non sentire)

Fer. Voglio in questo dito lasciare una caparra della mia virtuosa stima per voi.

Aga. Che cosa volete fare?

Fer. Darvi quest'anellino. Prendete.

Aga. Oh bello, come luccica! Ditemi, è di cristallo?

Fer. (Bella semplicità!) Sì, cara Agatina.

Aga. Vi ringrazio; mi piace più di quello che mi ha dato Giorgetto.

Fer. Lasciate che osservi quello del vostro amante.

Aga. Volontieri. (gli porge la mano)

SCENA X.

Giorgetto e detti.

Gior. Che vedo! Oh povero me! Agatina dà la mano ad un giovinotto?

Fer. È bello, ma il vostro volto oscura tutte le bellezze dell'universo.

Cri. Oh Giorgetto! vieni alla finestra a vedere quante pecore passano su quel prato!

Fer. Permettete che baci questa candida mano.

Aga. Quanto siete buono!

Gior. Oh maledetto!

Cri. Vieni a veder le pecore.

Gior. Vattene al diavolo. (*entra in mezzo*) Alto là.

Aga. Oh!

Gior. Brava la ritenuta! Trattenersi qui con costui.

Aga. Ma io...

Gior. Taci là.

Fer. Non crediate. .

Gior. Zitto tu, testa di rape, altrimenti ti rompo il muso.

Fer. (Non ci sarebbe male.)

Cri. (Sarebbe un brutto incerto per sua altezza.)

Aga. Via Giorgetto...

Gior. Zitto là.

Cri. Ti consiglio a non far chiasso con questo calzolajo, perchè quando si mette i baffi fa tremar tutti.

Gior. Che tremare?

SCENA XI.

Giovanni, il Fagiuoli e detti.

Gio. Eccomi qua, ed ecco il signor Fagiuoli come mi ha promesso... Oh ben tornato, Giorgetto.

Fag. Brava gente, vi saluto.

Gio. Quest'oggi si deve star allegri; abbiamo un commensale di più da voi non conosciuto, osservate signor Fagioli. (*accenna Ferdinando*)

Fag. Cospetto, che aria! Pare un principe. Somiglia a sua altezza tanto che sembra lui medesimo.

Fer. (Ah maledetto, tacete.)

Fag. (Lasciatemi divertire.)

Gio. Per bacco somigliare al principe! Che bella cosa!

Gior. E vostra figlia.. (*voci di dentro*) Evviva la sposa, evviva.

Gio. Ecco il resto degli amici, andiamo ad incontrarli.

Fer. Fagioli, andiamo anche noi, e ce ne andremo a casa per non essere conosciuti.

(*fanno per andare*)

SCENA XII.

Cancellierè e detti.

Can. Fermi tutti.

Gio. Oh signor Cancelliere.

Fag. Cavalli di ritorno.

Fer. (Non vorrei che mi conoscesse.)

Gio. Volete onorarci forse alla festa?

Can. No; vengo a fare delle ricerche.

Gio. Che cosa abbiamo da fare noi colle vostre ricerche?

Can. Ora lo saprete. Chi sono questi tre?

Gio. Mia figlia, il suo futuro sposo, e il mio compare.

Can. Che si ritirino in fretta tutti e tre.

Gio. Avele inteso?

Cri. Andiamo. (parte)

Agu. Vieni, Giorgetto. (parte)

Gior. Vengo, e la discorreremo. (parte)

Gio. (Che cosa mai c'è di nuovo?)

Fer. Che viene a far costui? (al Fagioli)

Fag. A farsi prender da voi la misura delle scarpe.

Fer. Lo servirò a dovere.

Fag. Credo che lo polreste.

Can. Fate ritirare anche questi due; voglio parlare solo con voi.

Gio. Ma quel signore no, perchè prima di tutto sa quanto voi, e poi sta al fianco di sua altezza; è il Fagioli.

Can. Ah sì; mi è cognito!

Fag. E la sua tavola lo sa.

Can. Vi conosco per fama, signore.

Fag. *Fuma volat*, e gli asini stanno in terra, signor Cancelliere.

Gio. Ho capito. (al Cancelliere) Favorite, amico, di andare nell'altra stanza colla conversazione. (a Ferdinando)

Fer. Perchè?

Can. Obbedite.

Fer. Chi siete voi?

Can. Uno da più di te. Il Cancelliere della Postestaria.

Fag. Comandi chi può, e obbedisca chi deve. Signor calzolaio, *marche*.

Can. Partite, o giuro al cielo...

Fer. (Mi fa ridere.)

Can. Che cosa borbollate?

Fer. Eh niente, vado subito.

Can. Un momento.

(lo guarda)

Fer. Che cosa osservate?

Can. La vostra figura ambigua.

Fag. (Sentite?)

Fer. (Che insolente!)

Fag. (Incerti, altezza.)

Can. Rilirati.

Fer. (La sua inciviltà quasi mi muove a sdegno.

Ma non è tempo ancora.)

(parte)

Fag. Che cosa c'è di nuovo, signore?

Can. Ladri, signor Fagioli, ladri.

Fag. Alla forca, signor Cancelliere, alla forca.

Can. Sono stati assassinati questa notte quattro forestieri, ai quali furono tolte molte gioie, e denari.

Fag. Dove?

Can. Alla distanza d'un miglio.

Fag. Ebbene?

Can. Mi do ogni premura per rintracciare gli assassini. Mi preme farmi onore; sono tre giorni che occupo quest'impiego. Voglio farmi un nome. Perseguitero chi lo merita.

Fag. Nei vostri occhi io leggo in fatti la persecuzione.

Can. Da certi indizj temo che i ladri sieno nascosti presso la vostra casa.

Gio. Poveri noi!

Fag. Eh, per lo più certi briganti si rannicchiano dove è più lontano il sospetto.

Can. Se mai s'introducesse qui alcuno, che non fosse del villaggio, siete in obbligo di annunziarlo subito.

Gio. Bene.

SCENA XIII.

Giorgetto e detti.

Gior. Suocero, una parola.

Gio. Non posso. Abbiamo delle cose importanti.

Gior. E quello che voglio dirvi, importa pure assai, e ve lo dico in presenza di questi signori. Io non sposo più vostra figlia, se non mandate via quel maledetto calzolaio.

Fag. Figlio mio, sì, hai ragione, quel calzolaio è molto pericoloso per te.

Gio. Perché questa risoluzione?

Gior. Perché sono geloso. Fa il grazioso con Agatina senza soggezione; ma questo è poco. Ha osato anche di farle un regalo.

Gio. Qual regalo?

Gior. Un anello. E Giacomo, e il fattore che si intendono di gioie, dicono che è di brillanti.

Can. Un anello di brillanti! un calzolaio? Ecco il ladro.

Fag. Bravo cancelliere, l'avete in mano; tenetelo stretto che non vi scappi.

Can. È molto tempo che conoscete questo calzolaio?

Gio. Da un'ora a questa parte.

Can. Di dov'è?

Gio. Di Barberino.

Fag. Gli si vede in volto il fuoco d'un cavallo corridore.

Can. Come l'avete conosciuto?

Gio. Per mezzo di Crispino.

Can. (a Giovanni) Chiamate subito Crispino; e tu notifica agli uomini che sono abbasso, per mio ordine, di non lasciar uscire alcuno.

(a Giorgetto)

Gio. Vado.

(parte)

Gior. Obbedisco.

(parte)

Fag. Ora tocca al geometrico Crispino.

Can. Eh, io non isbaglio. Costui non era sul mio buon libro.

Fag. Riflettete però che in quasi tutti i libri si legge l'errata corregge.

Can. Sì: ma non per lodarmi, convien dire che il mio mestiere lo so fare.

Fag. Chi l'avesse mai creduto!

Can. Come?

Fag. Chi avrebbe mai creduto che costui fosse un ladro, dico io.

Can. Oh, si vede in viso l'ambiguità schietta e netta. Scommetto che colui non è calzolaio.

Fag. E avreste vinta la scommessa.

Can. Siete adunque del mio parere?

• *Fag.* Senza dubbio.

Can. Bravo.

Fag. Grazie. Ecco Crispino, fategli paura.

Can. Or ora lasciate fare a me.

SCENA XIV.

Crispino e detti.

Cri. Signore.

Can. Taci là. Chi è quel calzolajo ch'ai condotto in questa casa?

Cri. (Povero me! che dirò?)

Can. Parla, e bada di dire il vero, se no, ti faccio mettere alla tortura.

Cri. Come?

Fag. La verità, o il signor Cancelliere ti fa torcere.

Can. E son di parola.

Cri. (Povero me! Se parlo perdo la testa, e se taceo mi fa strappar le braccia.)

Can. E così?

Cri. Vengo... Signor Fagloli?

Fag. Che vuoi?

Cri. Sono in un bell'imbroglio.

Fag. Perché?

Cri. Perché si tratta o di farsi slogare le braccia, o di perder la testa, se scopro sua altezza.

Fag. Ti ha fatto egli questa minaccia?

Can. In somma...

Cri. Un momento. Sì, me l'ha fatta egli.

Fag. Quand'è così fatti tagliar la testa, e conservati le braccia.

Cri. E come potrò camminare?

Fag. Ingegnati.

Can. Ebbene?

Fag. Pasticci, signor cancelliere, pasticci.

Can. Come?

Fag. Ma...

SCENA XV.

Giorgetto, Ferdinando, Agatina e detti.

Gior. Qua, qua, signorino garbato. Egli era per sortire di casa, ma lo l'ho agguantato, e l'ho condotto qui.

Can. Avanzati.

Fag. (L'affare va in lungo.)

Fer. (Mi fa veramente ridere costui.)

Can. Rispondi. Chi sei?

Fer. Non voglio dirlo.

Can. Sei dunque reo convinto.

Fag. Ma dov'è il corpo del delitto?

Gior. Lo vedrete, dammi l'anello.

Aga. Eccolo. Peccato! Mi piaceva tanto.

Can. Cospetto! Questi sono brillanti grossi come le coccole di ginepro.

Fag. Altro che un principe non può averle.

Can. Dove l'hai rubato?

Fer. (Ora sono stanco davvero.)

Can. Parla.

Fer. Non ne ho volontà.

Fag. Ed è meglio per voi, signor Cancelliere.

Cri. (Lo credo anch'io.)

Can. Perché?

Fag. Perché si vede, ch'egli non vi teme.

Can. No? Ora la vedremo. Ehi, uomini.

SCENA ULTIMA.

Podestà, poi Tutti.

Gio. Passi, passi.

Pod. Cancelliere?

Can. Signore.

Fer. (Il Podestà!)

Fag. (È fatta la frittata.)

Pod. Ho sentito di un ladro arrestato in questa casa, e sono venuto in persona onde vedere...

Can. Eccolo là.

Gio. Fatevi vedere in faccia bel signorino. (lo volta)

Pod. Dite, perchè... Che vedo! Egli!

Can. Egli, sì egli il ladro, che ha rubato questo anello.

Pod. Oh! che il ciel ci guardi, scampi e liberi.

Can. Che cosa è mai questa sorpresa?

Gio. Non capisco nulla!

Fag. Io rido come un matto.

Aga. Giorgetto, intendi nulla?

Gior. Nulla affatto.

Cri. Ed io tutto.

Fag. Siete stordito, signore!

Pod. È lui, signor Fagioli, è lui.

Fag. Ma! è lui.

Pod. Che il ciel ci guardi, scampi e liberi.

Fer. Signor podestà, fatemi uscire.

Pod. Ah escite, escite; ma prima perdonate al mio cancelliere, altezza.

Tutti Altezza!

(storditi)

Can. Egli!

Fag. Appunto. È carnevale, ha voluto mascherarsi e divertirsi.

Can. Oimè! di Cancelliere temo di essere scancellato.

Tutti Ah altezza!

Can. Perdono.

(in ginocchio)

Pod. Anch'lo.

(come sopra)

Tutti Anche noi.

(tutti come sopra)

Fer. Che perdono! Alzatevi tutti. Io devo piuttosto ringraziarvi per il piacere che mi ha cagionato questa mia bizzarria, della quale saprò ricordarmi di tutti. Solo prego il signor Cancelliere ad esser più avveduto in avvenire per non assoggettarsi a simili sbagli.

Can. Alezza...

Fer. Basta così. Agatina, voi vi fate sposa; a quell'anello unisco dugento talleri in aumento alla vostra dote,

Gio. Nostro principe!

Aga. Signore!

Gior. Altezza!

Fer. Non voglio ringraziamenti. Giovanni, potrai andare a caccia a piacer tuo, di giorno e non di notte nella boscaglia.

Gio. Che siate benedetto!

Fer. Addio. Fagioli, ordinate subito la carrozza, e un abito per tornare al palazzo.

Fag. Subito.

(per partire)

Fer. Oh! mi scordava... Farete dare cinquanta talleri a Crispino.